

# La famiglia, il lavoro e la festa

*Dio nel settimo giorno portò a compimento  
il lavoro che aveva fatto...*

(Gen 2, 2)



**Programma pastorale  
della Diocesi di Bergamo  
Anno pastorale 2011-2012**



# Sommario

<i>Introduzione</i> .....	2
<i>In ascolto della Parola... (Gen 1, 26 - 2, 4a)</i> .....	7
<i>Icona artistica</i> .....	8
<i>Mario Sironi, La famiglia del pastore, 1929-1930, collezione privata, Milano.</i>	
<b>Il Programma Pastorale</b>	
<b>La pastorale parrocchiale della e con la famiglia.</b>	
<b>Quarta tappa: la famiglia, il lavoro e la festa</b>	
<b>1. Osservazioni generali</b> .....	9
<b>1.1 Un cammino ecclesiale</b> .....	9
<b>1.2 Perché il programma pastorale</b> .....	12
1.2.1 <i>La parrocchia e la testimonianza delle famiglie</i> .....	13
1.2.2 <i>Il cuore del programma pastorale</i> .....	14
<b>1.3 Le linee di forza del programma</b> .....	16
1.3.1 <i>Dall'ascolto della realtà...</i> .....	16
1.3.2 <i>... Per promuovere la spiritualità</i> .....	17
1.3.3 <i>... Secondo due compiti...</i> .....	18
<b>1.4 Gli orientamenti del programma pastorale</b> .....	18
1.4.1 <i>I servizi di rilevanza civile e sociale</i> .....	19
1.4.2 <i>L'accompagnamento spirituale e la testimonianza evangelica</i> .....	21
<b>2. Rileggiamo il Sinodo</b> .....	21
<b>3. Immagine simbolico-sacramentaria</b> .....	22
<b>4. Gli obiettivi</b> .....	22
4.1 <b>Per e con le famiglie</b> .....	23
4.2 <b>Per un rinnovamento della comunità parrocchiale</b> .....	23
<b>5. Gli snodi operativi</b> .....	25
5.1 <b>La carità come stile di vita familiare</b> .....	25
5.2 <b>L'effettiva struttura familiare</b> .....	25
5.3 <b>La situazione multiculturale e multireligiosa</b> .....	27
5.4 <b>Il supporto sociale e previdenziale</b> .....	28
5.5 <b>Le condizioni sociali e politiche</b> .....	29

<b>6. Indicazioni operative</b> .....	30
<b>6.1 Percorsi di condivisione</b> .....	30
<b>6.2 Stile di governance</b> .....	31
<b>7. Strumenti operativi</b> .....	32
<b>A. Il commento biblico</b> .....	34
<b>B. Il commento storico-artistico</b> .....	47
<b>C. Gli approfondimenti teologico-pastorali</b> .....	57
<b>1. A proposito del rapporto tra lavoro e famiglia...</b> .....	57
1.1 Dialoghi con il territorio .....	57
1.2 Un filo conduttore: la dimensione educativa .....	58
1.3 La dimensione educativa nella genitorialità diffusa e sociale .....	58
1.4 Aprire una ricerca condivisa per leggere i segni dei tempi .....	59
1.5 L'impegno concreto delle comunità .....	60
1.6 Un approccio educativo nelle comunità.	
La famiglia luogo di cura e di buone relazioni .....	60
1.7 La conciliazione famiglia - lavoro: un'opportunità di sviluppo.....	61
1.8 Il lavoro cambia anche il primo approccio al lavoro .....	62
1.9 L'educazione al lavoro: impegno verso le nuove generazioni.....	62
<b>2. A proposito del rapporto tra festa e famiglia...</b> .....	63
2.1 La declinazione del tema: "stili di vita" della famiglia tra lavoro e festa.....	63
2.2 La famiglia come "stile" .....	63
2.3 Aprire la casa: le parole della cura e la cura delle parole .....	64
2.4 Abitare il mondo: il lavoro.....	66
2.5 Umanizzare il tempo: la festa .....	68

I testi del "Programma Pastorale 2011-2012"  
sono disponibili sul sito della Diocesi: [www.diocesi.bergamo.it](http://www.diocesi.bergamo.it)

# Introduzione

Care sorelle e cari fratelli nel Signore,  
scrivo questa piccola introduzione al programma pastorale per l'anno 2011-2012, in giorni in cui la crisi economica e finanziaria sembra riproporsi in maniera virulenta, con ricadute sul piano familiare, occupazionale, sociale e politico che ridestano profonde preoccupazioni.

Particolarmente le famiglie, nelle loro vicende quotidiane, sono attraversate da queste nubi, soprattutto quando viene a mancare il lavoro o assume tratti molto incerti; quando i figli stentano ad inserirsi in questo ambito; quando già esistono situazioni di precarietà di salute, relazionali o di sicurezza sociale; quando la necessità di mutare abitudini di vita sembra rappresentare una frustrazione troppo faticosa o addirittura un fallimento.

La coscienza della comunità cristiana e di ciascun battezzato viene interpellata dalla vita, dalla storia, dal volto di ogni persona umana, a interrogarsi, riflettere ed agire alla luce del Vangelo e della fede in Gesù Cristo Crocifisso e Risorto.

Ritengo che questo sia il tratto più pregnante dell'orizzonte entro cui si colloca il programma pastorale. Un programma, la cui pertinenza non può sfuggire. Famiglia, lavoro, festa, sono dimensioni della vita che si intrecciano in modo evidente agli occhi di tutti. Si tratta di osservare questo intreccio, di ricono-

scerne la ricchezza umana e di promuoverlo. Avvertiamo che le sintesi avvenute nel passato oggi devono essere definite in modo nuovo.

Tutto questo, con la consapevolezza che la comunità cristiana non è un mondo a parte rispetto a queste dimensioni, ma che la sua stessa vita e fisionomia sono segnate dalla fede in Gesù il Signore e nello stesso tempo dalle esperienze e dalle sensibilità delle persone che la compongono e di quelle con le quali condivide il cammino dell'esistenza umana.

L'obiettivo di questo programma è riconoscere e alimentare le relazioni tra queste esperienze. La comunità cristiana è consapevole che il rapporto tra queste realtà, illuminato dal Vangelo e percorso dallo Spirito Santo, fa crescere la parrocchia come comunità cristiana, così come prospetta il Sinodo diocesano.

Percorrere questo itinerario significa dare continuità e portare a compimento la sequenza di programmi pastorali seguiti al Sinodo, che hanno avuto come protagonista principale la famiglia. Abbiamo scandito l'attenzione alla formazione di una nuova famiglia, alla cura dei primi anni di matrimonio, all'evento della nascita dei figli. Ora ci proiettiamo all'esterno della famiglia, riconoscendo che questa piccola originaria comunità gioca un ruolo decisivo per il bene di ogni singola persona e per tutta l'umanità. In particolare, vogliamo mettere all'attenzione della comunità parrocchiale il rapporto inevitabile e determinante tra famiglia e lavoro. Da sempre un lavoro sicuro rappresenta una delle condizioni per formare una famiglia e quando la famiglia è formata e sono nati anche i figli, il lavoro diventa il segno concreto di una responsabilità fondamentale che in termini tradizionali si indicava come: "mantenere la propria famiglia". Un impegno che coinvolge uomini e donne e si esprime in diversi modi, compreso il lavoro casalingo e di cura. È l'impegno che interpella i giovani e i percorsi della loro introduzione al lavoro. È l'impegno che evidenzia i grandi problemi della disoccupazione, del precariato permanente, delle diverse forme di mobilità, della conciliazione dei tempi di lavoro e fa-

miglia, fino a quelli della giusta retribuzione per i lavoratori dipendenti, della redditività delle attività professionali e delle imprese, fino a quelli non meno importanti della sicurezza del lavoro.

Molte sono le persone che hanno raggiunto la pensione e sappiamo che il problema investe in maniera significativa il futuro delle generazioni più giovani e quelle attualmente al lavoro; anche la condizione di pensionato ha evidenti riflessi sulla vita familiare e sulle forme che la famiglia assume.

Per troppo tempo abbiamo separato la famiglia e le sue esigenze dalle problematiche del lavoro. Uno degli aspetti di uno sviluppo nuovo è l'equilibrio da creare all'interno di una società emancipata tra queste due realtà. Se il lavoro è prima di tutto la condizione per mantenere la propria famiglia, non può diventare in nome di questo scopo e di questo significato il fattore che indebolisce e a volte lacera in maniera irrimediabile i rapporti familiari. Non è possibile neppure immaginare una vita che per salvare ambedue gli aspetti diventa oltre modo faticosa, e quindi paradossalmente insostenibile. D'altra parte, non possiamo dimenticare che la famiglia è stata spesso un'autentica forza generatrice di lavoro e di sicurezza. Si tratta di questioni di non poco conto.

Nel quadro di queste considerazioni, spero appaiano evidenti: il rapporto tra famiglia e lavoro, le istanze che questo rapporto pone alla comunità cristiana e il contributo che scaturisce dalla dimensione della festa e delle sue implicazioni umane e cristiane in ordine alla vita di ciascuno e di tutti.

Sono istanze che vanno raccolte e perseguite con forti connotazioni di indole educativa, così come in questi anni la Chiesa italiana ci propone, e nello stesso tempo con quella capacità di declinare il principio della carità, con quella esperienza che è propria della Chiesa.

Sono istanze che troveranno un momento celebrativo di grande significato nell'incontro mondiale delle famiglie con il Santo Padre, che si terrà a Milano a fine maggio 2012, al quale invito tutti a partecipare.

Non proponiamo modelli definiti, piuttosto una ricchezza di riflessioni impegnative, di criteri di giudizio, di percorsi per giungere a scelte pastorali pertinenti ad ogni singola realtà; particolarmente viene offerta la possibilità di delineare alcuni stili di vita che interrogano le nostre famiglie e le nostre comunità.

In questa prospettiva, il programma pastorale si offre come uno strumento qualificato, perché le nostre comunità cristiane possano condividere una passione per il Vangelo e per la vita, che diventi segno di speranza per tutti.

La condizione assolutamente necessaria è che ogni comunità che si riconosce nella fede in Cristo, nell'esperienza di Lui e del suo amore alimenti una riconoscenza gioiosa che diventa il principio di una speranza definitivamente donata e dunque testimoniata senza scoramenti nella provvisorietà delle condizioni umane.

Non mi resta che invitare coloro che avvertono l'importanza di questa proposta ad una lettura paziente e accurata dei contenuti proposti e all'impegno di una rielaborazione delle linee fondamentali sia in termini di comunicazione diffusa, sia in scelte pastorali particolari.







# In ascolto della Parola...<sup>1</sup>

(Gen 1, 26 - 2, 4a)

## Gen 1

<sup>26</sup>Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: d'omini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

<sup>27</sup>E Dio creò l'uomo a sua immagine;

a immagine di Dio lo creò:

maschio e femmina li creò.

<sup>28</sup>Dio li benedisse e Dio disse loro:

«Siate fecondi e moltiplicatevi,  
riempite la terra e soggiogatela,  
dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo  
e su ogni essere vivente che striscia sulla terra».

<sup>29</sup>Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme: saranno il vostro cibo. <sup>30</sup>A tutti gli animali selvatici, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde». E così avvenne. <sup>31</sup>Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno.

## Gen 2

<sup>1</sup>Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere.

<sup>2</sup>Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto. <sup>3</sup>Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando.

<sup>4</sup>Queste sono le origini del cielo e della terra, quando vennero creati.

<sup>1</sup>Per il commento biblico si veda pag. 34

# Icona artistica<sup>2</sup>



Mario Sironi, *La famiglia del pastore*,

1929-1930, collezione privata, Milano.

---

<sup>2</sup>Per il commento storico-artistico si veda pag. 47

# Il Programma Pastorale

## La pastorale parrocchiale della e con la famiglia.

### Quarta tappa: la famiglia, il lavoro e la festa

#### *1. Osservazioni generali*

##### **1.1 Un cammino ecclesiale**

L'icona biblica propone i testi classici del libro della Genesi che raccontano la creazione dell'uomo e della donna. Quei testi sottolineano che Dio crea l'uomo come nodo centrale di una rete di relazioni sessuali, sociali e familiari. L'uomo è chiamato a dominare la terra e gli esseri viventi, mentre tutto il creato si trova nell'abbondanza e nella pace e i bisogni primari sono soddisfatti senza fatica e senza violenza alcuna.

La citazione del settimo giorno, inteso come riposo e sospensione di ogni attività lavorativa, come consacrazione del tempo e come compimento della creazione, ricorda che l'attività di Dio e degli uomini acquista senso e bontà solo nella consacrazione del tempo, che succede al compimento di ogni attività e di ogni opera, che si attua nella sospensione del lavoro e che si definisce come benedizione. Il lavoro del programma pastorale per il prossimo anno è accompagnato da alcuni sussidi catechistici proposti dalla Diocesi di Milano, per la celebrazione del raduno mondiale delle famiglie, che avrà luogo a Milano nella prossima

primavera. A quell'evento anche la nostra Diocesi è invitata a partecipare. Dal sussidio, precisamente dalla quinta catechesi, abbiamo preso lo spunto per l'icona biblica.

Il nostro programma pastorale, però, assume una direzione diversa, come appare dal titolo stesso. *La famiglia: il lavoro e la festa*, è il tema del raduno mondiale delle famiglie. Il titolo del programma pastorale propone una novità che appare letterariamente esile: un semplice segno di punteggiatura diverso. Ma la piccola differenza della forma cela una sensibile differenza di prospettiva. Il programma del raduno mondiale delle famiglie mette l'accento sulla famiglia come momento di sintesi tra il lavoro e la festa. Lavoro e festa sono la cifra dei due grandi ritmi della vita umana, che trovano sintesi proprio nello stile d'amore e di cura che anima la famiglia. In questo modo la famiglia si propone anche come comunità umana: vera, buona e bella perché uscita dalle mani di Dio, che genera la società in modo profondamente umano e ricco di senso.

Questo tema teologico anima la riflessione che sta alla base del nostro programma pastorale, il quale, però, si articola su tre termini, posti in continuità tra loro: la famiglia, il lavoro e la festa. La piccola-grande novità del programma rispetto al tema del raduno mondiale delle famiglie si giustifica perché vogliamo continuare a tenere centrata la nostra programmazione sulla parrocchia, come è avvenuto negli ultimi anni.

Come per lo scorso anno, lo scopo di fondo del programma pastorale della Diocesi di Bergamo è quello di dare attuazione al **37° Sinodo diocesano nelle parrocchie**, con la particolare attenzione al tema della famiglia. Lo scopo pastorale è quindi d'individuare comportamenti e iniziative che permettano alla parrocchia di diventare comunità che testimonia e annuncia il vangelo. La comunità parrocchiale annuncia la "buona notizia" e quindi accompagna e sostiene le famiglie cristiane, affinché, in clima di dialogo, possano tradurre nella vita il vangelo del matrimonio e rendere così testimonianza al Signore nel mondo in cui vivono. La parrocchia si configura come comunità evangelizzatrice che annuncia, accompagna e sostiene il cammino di fede delle famiglie, restandone da esso plasmata.

Negli anni scorsi ci siamo concentrati dapprima sulle prassi pastorali relative al fidanzamento, poi su quelle che si interessano dei primi anni di vita matrimoniale, infine abbiamo verificato la pastorale dell'accompagnamento delle

giovani famiglie nel periodo legato alla nascita dei figli (0-6 anni), ora si vuole porre l'attenzione **all'accompagnamento delle famiglie nell'intreccio tra lavoro e festa.**

La diocesi di Bergamo nel suo cammino pastorale **ha posto il forte segno del Sinodo** per sottolineare la piena comunione con il cammino proposto dalla Chiesa italiana nel Convegno ecclesiale di Verona (cfr. *“Rigenerati per una speranza viva” (1Pt 1,3): Testimoni del grande ‘sì’ di Dio all’uomo. Nota pastorale dell’episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale del 29 giugno 2007*) e con gli orientamenti pastorali decennali proposti dalla CEI, *EDUCARE ALLA VITA BUONA DEL VANGELO - Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, del 28 ottobre 2010, secondo le indicazioni di attenzione privilegiata alla parrocchia, ricordate nel documento *“Questa è la nostra fede” - Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo*, del 15 maggio 2005, e proposte con forza in: *“Il volto missionario delle Parrocchie in un mondo che cambia” - Nota pastorale*, del 30 maggio 2004.

Un ulteriore elemento di comunione con il cammino della Chiesa italiana è il XXV Congresso Eucaristico nazionale tenuto dal 3 all'11 settembre 2011 ad Ancona, dal titolo: *«Signore, da chi andremo? L'Eucaristia per la vita quotidiana.»* e che pone l'attenzione sull'Eucaristia come culmine della vita quotidiana del cristiano e della comunità.

L'attenzione pastorale al tema del lavoro è da ricondurre anche al percorso proficuo di approfondimento svolto dal Consiglio Pastorale Diocesano in risposta all'invito del Vescovo di riflettere sul modo in cui i cristiani di Bergamo debbano porsi di fronte alla crisi economica e lavorativa iniziata nel 2008. Da quel confronto è scaturita una mozione proposta dal Consiglio Pastorale al Vescovo in cui si indicavano alcuni atteggiamenti e si proponevano alcune priorità pastorali che in questo programma pastorale verranno ribadite.

Inoltre, il recente convegno ecclesiale, dal titolo *Il lavoro e lo sviluppo umano: il lavoro cambia e ci cambia*, sul tema del lavoro, nel trentennale della promulgazione della *Laborem Exercens*, ha evidenziato che i notevoli cambiamenti occorsi al lavoro in questi anni hanno procurato grandi mutamenti sociali, politici, culturali ed ecclesiali. Si rende allora necessario un radicale ripensamento del modello di sviluppo e del riferimento etico a esso sotteso, proprio in vista della fedeltà al Vangelo e della fedeltà all'uomo.

Infine, va ricordato che l'Università di Bergamo, la Diocesi di Bergamo e la Fondazione Angelo Custode onlus hanno avviato e quasi completato una **ricerca sulla percezione**, che oggi si ha in alcuni territori della nostra diocesi, **sulla famiglia**. La ricerca ha come titolo: «*Generare famiglia*».

Questi stimoli permettono di comprendere che la famiglia resta un modello esemplare di vita dentro la comunità umana e dentro la Chiesa. Alla famiglia ci si può rivolgere per apprendere uno stile di vita che sa costruire un equilibrio “sensato” tra le esigenze del lavoro e quelle della festa, tra le esigenze della produzione e lo stile della gratuità.

Oltre a ciò, la famiglia costituisce la cellula di comunità umana e cristiana, profondamente radicata alla vita, in cui si esercita la missionarietà della Chiesa e su cui si costruisce la comunità ecclesiale e parrocchiale. Il riferimento alle proposte sinodali e alle indicazioni emerse dall'osservazione e dallo studio dei cambiamenti accaduti al fenomeno del lavoro in questi decenni, indica, ancora una volta, che l'attenzione alla famiglia e alla qualità della sua vita costituisce oggetto privilegiato della cura pastorale.

## **1.2 Perché il programma pastorale**

Il programma pastorale non è un documento di devozione, né un sussidio catechistico di uso personale, ma è uno strumento di programmazione pastorale che si rivolge a tutti, ma in particolare agli operatori pastorali e ai parroci, perché promuovano cammini di vita cristiana nelle loro comunità in forme coerenti, consapevoli e capaci di tradurre nella vita di carità la fede in Cristo risorto, all'interno del cammino della Diocesi.

La vita della famiglia come crocevia di evangelizzazione del lavoro e della festa diviene oggetto della cura pastorale e luogo di testimonianza per la vita della stessa comunità cristiana. Occorre guardare con attenzione alle famiglie, per comprendere come si articolano in esse lavoro e festa. Insieme bisogna ripensare alle parrocchie perché diventino sempre più luoghi di lavoro e di festa per le famiglie e insieme con esse.

Il programma pastorale ha l'intento di organizzare e dare coerenza all'agire delle persone e delle parrocchie. Per questo, anche quest'anno, le attenzioni pastorali vanno in due direzioni. La prima riguarda gli **aspetti dottrinali del tema**; la seconda, più direttamente legata al programma pastorale, propone

**comportamenti comunitari e organizzazioni pastorali.** Per raggiungere questo scopo, la parrocchia e il Vicariato si dovranno dotare di **figure, strutture, mezzi** adeguati.

Le parrocchie saranno allora chiamate a elaborare durante l'anno, sia le cose da fare con e per le famiglie, sia le strutture pastorali che ne permetteranno l'attuazione nel tempo. Si può così sperare che, alla fine dell'anno pastorale, la parrocchie potranno disporre di un piano organizzato, il più possibile stabile, che duri anche in seguito a favore delle famiglie e da portare avanti con la loro collaborazione.

Alla luce di queste indicazioni, le idee di riferimento del programma pastorale possono essere così riassunte.

### *1.2.1 La parrocchia e la testimonianza delle famiglie*

Va da subito detto con chiarezza con quale spirito la comunità cristiana deve avvicinarsi al tema di questo programma pastorale. In termini molto generali si può affermare che la Chiesa non ha il compito di elaborare le linee politiche, ma di annunciare Cristo e formare le coscienze e di offrire una testimonianza in grado di aprire il cuore alla fede in vista del bene comune e di ciascuno e perché si realizzi la carità. La testimonianza della fede-carità si fonda su Gesù il Cristo, che la Chiesa annuncia e celebra. La condizione di tale efficacia è appunto la pace che scaturisce dal fondare l'integrale sviluppo umano sulla fede-carità.

L'attenzione pastorale alla famiglia ha caratterizzato la tematica del programma pastorale della nostra Diocesi. Essa ha posto al centro delle sue attenzioni la famiglia collocata dentro la **parrocchia**, che il Sinodo considera come **comunità di fede**. Questo modo di vedere ha permesso di chiarire che la pastorale deve promuovere la vita comunitaria delle nostre parrocchie, proprio **a partire dal loro vissuto** quotidiano. La famiglia è un luogo ideale per realizzare comunità di fede capaci di alimentare, a loro volta, comunità di fede più ampie, come sono, appunto, le parrocchie.

Si può allora dire che, da un lato, nella famiglia è la qualità della testimonianza nella concretezza della vita a indicare che la salvezza si fonda sulla fede in Gesù Cristo e trova il suo culmine nell'Eucaristia. D'altro canto, tuttavia, la famiglia non basta a realizzare pienamente la vita cristiana, perché la salvezza viene dalla fede: occorrono perciò la comunità e il riferimento all'annuncio, alla liturgia

e all'istituzione apostolica, che la parrocchia e la Diocesi realizzano.

Il compito pastorale della parrocchia, allora, è proprio quello di consentire ai luoghi della testimonianza cristiana, e perciò alla famiglia, di costruirsi sul kerigma pasquale e sulla liturgia che la comunità testimonia, annuncia e celebra, fedele al suo Signore. Il richiamo perciò dell'integrale umano e il rinvio dello stesso al kerigma evangelico sono il cuore dell'azione pastorale della comunità cristiana.

In questo sforzo, bisogna che la comunità curi particolarmente la qualità testimoniale della vita dei cristiani, alimentando l'attenzione alla dimensione etica della vita e proponendo forme di vita caritatevole capaci di rinviare le persone alla **sequela di Gesù** come fondamento della vita.

Il programma pastorale ha allora il compito di stimolare la vita delle famiglie perché trovino nell'ascolto della Parola e nel Sacramento l'alimento per una vita buona e di servizio ai poveri per il bene di tutti e per testimoniare il vangelo del Regno, proprio a partire dalla cura della qualità della vita quotidiana.

Questa vita buona si esprime nelle **forme comunitarie della carità**, con particolare attenzione alle dimensioni della giustizia, della solidarietà, della sussidiarietà e della vicinanza ai poveri.

In questo senso il cuore del programma pastorale dovrebbe essere quello legato alla **missionarietà** che intreccia le dimensioni antropologiche e sociali individuate dal tema del programma indicato: famiglia, lavoro, festa.

### *1.2.2 Il cuore del programma pastorale*

Il secondo elemento da chiarire è proprio il privilegio accordato alla famiglia in questo compito missionario della comunità cristiana. Nella comunità familiare le dimensioni della ferialità del lavoro e della gratuità della festa si coniugano in uno stile umano di vita che addita alla fede-carità in modo forte e privilegiato. Per questo, la comunità cristiana è chiamata ad annunciare che in Cristo le dimensioni antropologiche sottese alla famiglia, alla società e al lavoro e recuperate e vissute nella dialettica con la festa trovano il loro fondamento e il loro compimento proprio attraverso la dimensione della gratuità e della ricerca della verità, che non è altro che l'azione dello Spirito che porta a Cristo stesso.

Fare della vita quotidiana della famiglia una vita da **figli nel Figlio** è il fine che il programma pastorale vuole favorire, proponendo alle parrocchie di accompagnare le famiglie in questa testimonianza, che si svolge nelle occupazioni di



ogni giorno e che si condensa proprio nella dialettica di lavoro e di festa.

Mentre lo scorso anno ci siamo soffermati sul compito educativo delle famiglie, quest'anno poniamo **attenzione al lavoro**. Esso costituisce un elemento centrale della vita della famiglia, per molti motivi, tanto che non poche persone concentrano sul lavoro le loro attenzioni predominanti. Il lavoro permette di realizzare la persona in alcune delle sue competenze più importanti. Esso, poi, dà diritto a ricevere denaro e beni che consentono a chi lavora di fruire dei beni che gli sono necessari. Infine esso disegna l'insieme dell'intreccio delle relazioni sociali e istituzionali, che si reggono proprio sull'azione di tutti.

Dare figura etica e testimonianza evangelica al lavoro diviene un compito pastorale di primaria importanza, che compete, in prima istanza, proprio alle persone e alle famiglie. Queste ultime, appunto per la struttura sociale e comunitaria di cui sono costituite, permettono un approccio e uno stile di vita che chiede una particolare mediazione evangelica.

Possiamo indicare il **cuore del programma pastorale** nel compito che la parrocchia si assume di evangelizzare il lavoro, riferendolo alla festa in cui si fa memoria del Signore risorto e alla vita comunitaria come vita di carità e di fede, che la famiglia anticipa nella sua figura sacramentale.

Per ottenere ciò, bisogna che le condizioni sociali, che si esprimono nella ferialità e nella funzionalità, siano inserite in un quadro che rinvii alla figura integrale di sviluppo umano. Il **tempo della festa** allude alla percezione di compimento dell'opera **lavorativa** e chiede la **contemplazione della bontà e della sapienza del creato**, sia come atto di restituzione grata a **Dio** di ogni opera compiuta, sia come capacità di progettazione della stessa attività umana perché sia **per l'uomo**. In tale modo il lavoro è inteso non solo nella sua dimensione strumentale e operativa, ma anche nella sua intrinseca dimensione educativa e plasmatrice dell'identità personale e sociale dell'uomo.

L'atto che è in grado di esprimere in pienezza questo compimento e questa riappropriazione di senso e di bellezza da parte dell'uomo è appunto e solo **l'atto di fede** riconoscente e grato in Dio.

Queste riflessioni non sembrano immediatamente coerenti con la cultura nella quale viviamo. Dopo la caduta delle ideologie, molte volte abbiamo ripetuto che la cultura di oggi enfatizza atteggiamenti individualistici e utilitaristici. Le persone e le comunità ricercano la felicità nel piacere legato alla soddisfazione del desiderio individuale, che, oltretutto, è sempre più onirico e virtuale. Que-

sto atteggiamento impoverisce le relazioni comunitarie e aumenta la violenza e l'isolamento. Il lavoro e la sua organizzazione ne soffrono, in particolare ne soffrono le relazioni tra le persone, soprattutto quelle costruite sulla gratuità e sulla cura dell'altro.

Lo sviluppo integrale dell'uomo chiede **l'attenzione etica e religiosa all'uomo** come condizione di ogni reale attuazione del desiderio. La dimensione della festa, a partire dall'evento della risurrezione di Cristo, permette d'individuare i tratti peculiari dello sviluppo integrale umano, da rinviare alle relazioni di gratuità interpersonale, di spiritualità e di riposo, che non possono essere consegnate alla sola fruizione individuale...

Nella famiglia si presentano in forma simbolica le figure di riferimento dei rapporti sociali. I rapporti dei genitori con i figli e viceversa, dei fratelli tra di loro, la cura e il servizio con cui si vivono quelle relazioni, permettono di individuare forme gratuite di rapporto sociale, lavorativo, commerciale, che possono fornire spunti per elaborare le relazioni più complesse della vita sociale.

L'azione educativa e culturale diviene perciò una **dimensione testimoniale della comunità ecclesiale** insostituibile. Su di essa deve concentrarsi il programma pastorale.

### **1.3 Le linee di forza del programma**

Il 37° Sinodo diocesano ha assunto come criterio pastorale la valutazione e la comprensione delle **dinamiche culturali**, legate allo sviluppo del territorio e della storia delle nostre comunità.

#### *1.3.1 Dall'ascolto della realtà...*

Il recente **convegno ecclesiale** sul lavoro ha mostrato i grandi cambiamenti avvenuti in questi anni nel vasto ambito del lavoro, nel suo modo di organizzarsi e di influire sulle dinamiche sociali e culturali. Il convegno ha mostrato la necessità di promuovere reali politiche del lavoro, insieme a politiche per la famiglia, e ha affermato che si deve superare la prevalente organizzazione del lavoro orientata alla massimizzazione del consumo e del profitto. Le difficoltà che nascono attorno alla solidarietà sociale, all'efficacia del *welfare* e all'integrazione interculturale indicano che è necessario porre maggiore attenzione alle caratteristiche personali e simboliche del lavoro che danno valore ai gruppi

umani, alla famiglia la quale è capace di vivere relazioni gratuite, più che di essere preoccupata di rendere e di produrre.

Dalla ricerca sopra citata «*Generare famiglia*» risulta chiaramente come uno degli elementi più sorprendenti emersi è precisamente la difficoltà che le nostre famiglie incontrano a essere famiglia oggi. La famiglia soffre di un malessere diffuso al suo interno e al suo esterno. Difficili sono i legami con la società che è sentita come minacciosa o indifferente. Emerge un forte bisogno di relazioni calde e coerenti, relazioni comunitarie di soggetti e gruppi protagonisti e responsabili, capaci di creare senso e di progettare un futuro di responsabilità e di comune impegno.

Il recente inasprimento della crisi economica che ha sconvolto l'intero pianeta e che coinvolge tutti noi, ha ulteriormente sollecitato la comunità cristiana a trovare forme di vita povera, sobria e solidale che sostengano nei cuori la speranza e la gioia di vivere.

### *1.3.2 ... Per promuovere la spiritualità*

La comunità cristiana, dunque, non può rimanere estranea a queste riflessioni. Si deve notare però che le parrocchie provano alcune difficoltà ad accompagnare le persone e le famiglie nelle dinamiche della vita quotidiana e in specie del lavoro. Dopo quanto detto sopra sentiamo necessario affermare che la pastorale del lavoro e della festa deve ritornare a occupare una dimensione ordinaria della programmazione e della vita pastorale delle nostre comunità.

Dobbiamo però sottolineare che lo stile pastorale di comunione chiede di partire dal vissuto delle famiglie, che non si può ritenere a priori di conoscere. Il primo compito da assumere è perciò quello di **ascoltare la realtà**. Le famiglie devono riappropriarsi il tempo del loro lavoro e della loro festa e il ruolo svolto dalla società e dalla parrocchia, con tutti i vari interlocutori coinvolti, va interamente ripensato.

Questo rapporto delicato e importante finisce di segnare tutti i rapporti vitali delle famiglie e delle persone per ricondurli all'opzione etica e di fede che ne costituisce il fondamento. Possiamo definire questa azione pastorale “**spiritualità**”, ossia dimensione di vita secondo lo Spirito nella sequela di Gesù Cristo. **Mettersi al servizio di questa spiritualità è il compito fondamentale del presente programma pastorale.**

### 1.3.3 ... Secondo due compiti

Come per lo scorso anno, anche per quest'anno si ripropone la necessità di indicare **due compiti** che attendono le parrocchie.

Il primo compito consiste nel contribuire a **edificare il bene comune** e a qualificare il senso etico della vita quotidiana recuperando, a partire dalla fede cristiana, il valore antropologico, culturale, sociale del rapporto tra lavoro e festa.

Il secondo compito consiste **nell'individuare e nel favorire scelte di senso cristiano** che per ciascuna famiglia diventano possibili nell'affrontare le questioni legate al lavoro e alla festa. La comunità cristiana si impegna ad **accompagnare e sostenere** la figura di fede adulta nella vita quotidiana della famiglia, della società e della comunità.

## **1.4 Gli orientamenti del programma pastorale**

Alla luce di questi cambiamenti, occorre delineare gli orientamenti pastorali che le parrocchie intendono darsi nei prossimi anni. Questi orientamenti devono tenere in considerazione il fatto che la programmazione pastorale legata ad aspetti testimoniali della vita quotidiana non può assumere come oggetto principale la comunità e l'istituzione parrocchiale, ma i soggetti chiamati a vivere, perché vivano da testimoni e seguaci di Cristo in modo responsabile e maturo.

È chiaro che per la pastorale dell'annuncio, dell'approfondimento e dell'assimilazione della Parola di Dio, come pure per la pastorale legata alla liturgia e ai sacramenti, la programmazione pastorale parte dalla comunità e giunge a essa, proponendo azioni pastorali che hanno per principale soggetto e oggetto la comunità stessa, nel suo compito apostolico, mistagogico e pedagogico. Parlando invece delle dimensioni educative, lavorative e di senso della vita delle famiglie, il soggetto vitale dell'azione testimoniale sono le persone e le famiglie, che devono dare senso di fede alla loro stessa vita. Occorre che esse giungano a porre decisioni e a verificarne la coerenza evangelica, lasciandosi istruire dal vissuto stesso e riconducendolo alle dimensioni comunitarie, catechistiche e liturgiche.

Il riferimento alla parola del Vangelo a questo proposito è ricco e vario. Si può partire dall'episodio dell'invito a cena che Gesù e i suoi discepoli hanno ricevuto nella casa di Marta. Le **figure di Marta e di Maria** sono significative per porre in evidenza il rapporto tra lavoro e festa, tra servizi e ascolto... Ulteriori indicazioni ci giungono dal richiamo che Gesù pone perché i suoi privilegino

la misericordia al sacrificio. Questo richiamo rinvia alla dialettica che si deve instaurare tra la fede-carità e la virtù di religione, ma anche alla dinamica che S. Benedetto ha indicato tra preghiera e lavoro e, più in genere, alla relazione tra lavoro e festa. Si potrebbero anche proporre i modelli che la tradizione agiografica ci fornisce per la vita familiare: oltre alla Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe, valgono i riferimenti ai santi Gioacchino e Anna. Il silenzio delle fonti, ha permesso alla tradizione cristiana di immaginare nella famiglia della Vergine una condotta permeata di stile religioso e moralmente valido: per questo al loro interno hanno potuto trovare sviluppo vocazioni di santità eccezionali come quelle di Maria e di Gesù. Anche se va detto che è solo nel mistero pasquale che quelle tradizioni di agiografia familiare trovano il loro ultimo fondamento.

Qualcosa del genere deve proporre la parrocchia alle famiglie del nostro tempo: ricondurre la preoccupazione per la vita e per l'educazione al mistero di Cristo morto e risorto, proprio nella quotidianità "normale" di una vita buona.

La pastorale deve accostarsi alla vita e accompagnarla, assumendo dalla testimonianza concreta le indicazioni per adattare le azioni della comunità alle esigenze della testimonianza vissuta. Inoltre la comunità dovrà anche proporre alcune azioni segno, capaci di dare sostegno ai comportamenti che le famiglie hanno già assunto nella vita familiare, sociale e politica.

Questo si intende con l'individuazione della **missionarietà** come compito fondamentale dell'azione pastorale della parrocchia nel campo dell'attenzione al lavoro e alla festa.

La missionarietà della parrocchia nei confronti della famiglia si articola su due strategie operative: l'attuazione di servizi di rilevanza sociale e i percorsi di testimonianza e di accompagnamento evangelici.

#### *1.4.1 I servizi di rilevanza civile e sociale*

Due sono le attenzioni da sviluppare in questo settore: le iniziative di rilevanza sociale e civile proposte dalla comunità cristiana e le iniziative di partecipazione socio-politica.

Per quanto riguarda le prime, occorre rilevare che nella nostra tradizione le parrocchie hanno attivato molti servizi educativi, culturali e caritativi che hanno assunto e conservano grande valore sociale e civile. Per lo più essi si caratterizzano per il fatto che sono rivolti a tutti, cristiani e non cristiani, praticanti e

non praticanti, credenti e non credenti. Sono servizi che partono dalla dignità dell'uomo e a essa ritornano.

L'ispirazione che li anima e la testimonianza che vogliono offrire è chiaramente quella cristiana, benché la modalità potrebbe più opportunamente essere definita come laica, senza prendere in considerazione eventuali derive più o meno fondamentaliste.

Il tema della laicità è molto delicato e oggi molto dibattuto. Per esigenza di brevità, si potrebbe ricordare una citazione del Card. Martini quando esortava i cristiani a collaborare nell'edificazione della casa comune secondo le direttive del bene comune possibile. Esso, proprio perché sia "bene possibile", chiede necessariamente anche la massima condivisione possibile, privilegiando l'assenso proprio sulla dimensione pratica e rinviando al rispetto delle libertà delle reciproche posizioni dottrinali, ideologiche e confessionali come luoghi in cui le persone trovano il fondamento delle loro convinzioni. Nella tradizione democratica occidentale il riferimento fondativo per il bene comune possibile resta la dichiarazione dei diritti fondamentali della persona umana.

Certamente l'azione pastorale della parrocchia a favore delle famiglie e con esse sul lavoro e la festa deve impegnarsi nel campo dei servizi alla persona e alla famiglia. Asili nido, scuole d'infanzia, banche del tempo, proposte di attività culturali, educative e sportive, momenti di condivisione e di confronto, organizzazione delle strutture oratoriane e comunque parrocchiali, sviluppo dei centri di ascolto Caritas... costituiscono occasioni di proposta pastorale e di testimonianza che devono essere oggetto della programmazione pastorale in questo anno.

Occorre però richiamare il fatto che queste azioni di vita devono porsi nel rispetto di uno stile di **testimonianza cristiana** e di **laicità**, di forte afflato carismatico, ma anche di sincera collaborazione istituzionale, di missionarietà evangelica e di atteggiamento interculturale e dialogico.

Per costruire la parrocchia come comunità che parte dal vissuto, diventa essenziale lo stile di programmazione partecipata e di **governance**, perché tutti i soggetti interessati siano coinvolti e le competenze valorizzate. Va ricordato che rendere tutte le persone e i gruppi soggetti attivi della vita della parrocchia costituisce lo snodo di fondo della vita comunitaria.

L'altro ordine di attenzioni si riferisce al ruolo che la comunità cristiana deve assumere nell'elaborazione della vita sociale e politica. Aiutare le persone e le

famiglie a diventare cittadini attivi nella vita civile e assumere compiti e iniziative comunitarie costituisce un dovere civile e di testimonianza cristiana. Non è possibile fornire indicazioni unitarie per tutta la Diocesi. È invece compito tipico del singolo territorio trovare forme nuove di dialogo e corresponsabilità sociale e politica. I cambiamenti degli ultimi tempi, certamente accentuati dal fenomeno della immigrazione e della presenza massiccia di persone di altre religioni, hanno reso necessario ridisegnare il ruolo della comunità cristiana all'interno della società civile, anche nei nostri paesi.

#### *1.4.2 L'accompagnamento spirituale e la testimonianza evangelica*

Insieme alle azioni e alle istituzioni di servizio civile, la comunità cristiana deve anche avere il coraggio di elaborare forme comunitarie di testimonianza cristiana e di spiritualità cristiana capaci di porsi come città sul monte e lievito per l'intera pasta. Si può pensare a forme di gratuità e di intimità spirituale che si alimentano alla fede-carità più fortemente di quanto la coscienza civile possa comprendere e che sono più volutamente espressione dell'amore a Cristo di quanto la coscienza morale possa intuire.

Diventa allora fondamentale lo stile di spiritualità, di austerità, di servizio, ma anche la scelta preferenziale per i poveri e per le persone in situazioni di fragilità e la gratuità generosa che ama il prossimo per amore di Dio in Cristo. Queste preferenze evangeliche possono favorire atteggiamenti e istituzioni che presentano forme di generosità, di perseveranza e, se del caso, di eccezionalità che trovano nell'ispirazione e nella spiritualità il loro pieno senso.

Il riferimento evangelico può essere quello di Gesù che invia i suoi discepoli ad annunciare il Regno senza preoccuparsi della logistica e del sostentamento, ma fidandosi pienamente e solamente dell'efficacia dell'annuncio stesso.

Per fare ciò, però, è necessario attivare percorsi di spiritualità, di conversione, di condivisione, di preghiera che abbiano come attori e protagonisti le persone, le famiglie e la stessa comunità.

## *2. Rileggiamo il Sinodo*

Alla luce degli orientamenti che il Sinodo fornisce per la pastorale della famiglia e che i programmi pastorali degli scorsi anni hanno elaborato, si deve rilevare che sul tema del lavoro e della festa il Sinodo offre delle indicazioni

generali e interpreta alcuni grandi cambiamenti avvenuti nella nostra società, ma non costruisce orientamenti pastorali già definiti e direttamente applicabili. I numeri dal 400 al 402 e la citazione sulla delicata situazione del lavoro precario (424) mostrano come la situazione lavorativa ed economica di quell'anno fosse ben diversa da quella che dobbiamo affrontare noi, dopo la crisi economica e finanziaria di cui sappiamo. Ancora una volta la nostra società con i suoi cambiamenti repentini e imprevedibili costringe la comunità cristiana a un atteggiamento pastorale di continuo monitoraggio e di continuo adattamento, secondo una linea di fedeltà al Vangelo che non è immediatamente facile individuare. Il tema della festa e la sua funzione pastorale e spirituale è opportunamente affrontato nel Sinodo al n. 105.

### *3. Immagine simbolico-sacramentaria*

L'immagine simbolico-sacramentaria che ci guiderà nel programma pastorale sarà l'Eucaristia. Al di là delle evidenti opportunità legate al Congresso Eucaristico Nazionale di Ancona, che ha sviluppato proprio il tema dell'Eucaristia nella vita quotidiana, interessa la figura del sacramento che utilizza il pane e il vino, frutti della terra e del lavoro dell'uomo, per fondare in Cristo morto e risorto il senso della vita dell'uomo e della comunità. Il segno sacramentale usato è appunto quello della mensa che raccoglie la famiglia attorno al padre che distribuisce il cibo nel giorno di festa e riferisce la benedizione del cibo per la vita alla benedizione del cammino della storia della salvezza. Il segno eucaristico costituisce perciò il cuore della festa domenicale della comunità, da cui prende senso mistagogicamente l'intera vita delle persone, della famiglia e della società.

### *4. Gli obiettivi*

L'oggetto del programma pastorale, come del resto per i tre anni precedenti, è la famiglia, vista non direttamente nel suo aspetto educativo e generativo, ma nel suo aspetto lavorativo ed esistenziale. Gli obiettivi pastorali proposti lo scorso anno valgono, opportunamente adattati, anche per quest'anno.

Alla luce di quanto affermato sopra, si suggeriscono due gruppi di **obiettivi** dell'azione pastorale della parrocchia da individuare e da elaborare nel programma pastorale.



#### **4.1 Per e con le famiglie**

Il primo gruppo di obiettivi si riferisce alla programmazione delle cose **da fare con le famiglie e per le famiglie** e contempla lo stile da tenere, l'atteggiamento da sviluppare, i contenuti da scegliere... "Per questi obiettivi l'interlocutore è la famiglia come centro d'interessi e come risorsa di testimonianza cristiana; si tratta di costruire comunità *attorno* alla famiglia e *con* essa. Occorre qui ricordare che le famiglie non sono da intendersi come fruitori di servizi o clienti delle strutture parrocchiali, ma sono le pietre con cui si edifica la comunità che rende testimonianza al Risorto. È dalla qualità 'cristiana' della loro vita che si snoda quella testimonianza della carità che rende interessante e provocante l'appello (*kerygma*) cristiano".

Gli obiettivi primari nella programmazione pastorale sono:

- la **conversione** delle persone e dei nuclei familiari,
- la costruzione di **reti di solidarietà** secondo un nuovo modello di sviluppo integrale della persona, che ponga al centro dell'attenzione civile e sociale il lavoro come dimensione etica e soggettiva personale,
- la realizzazione di **strutture di senso** per sostenere la vita di fede nell'articolazione di lavoro e festa...

Vale ancora, a maggior ragione, quanto affermato dal programma pastorale dello scorso anno circa il suggerimento di favorire il clima comunitario di solidarietà e di gratuità attraverso la nascita, lo sviluppo e il coordinamento di **gruppi di mutuo ascolto e di mutuo sostegno** alla vita familiare, ripensata proprio attorno alla domanda religiosa cristiana di senso.

#### **4.2 Per un rinnovamento della comunità parrocchiale**

Il secondo gruppo di obiettivi si riferisce alla progettazione e alla realizzazione di **strutture** e di **procedure** che permettano alla parrocchia e al Vicariato di accompagnare nel tempo la pastorale parrocchiale sopra indicata, con stile di comunità impegnata e attenta alle esigenze della società di oggi e della vita delle famiglie.

Questo lavoro pastorale è importante perché di fatto configura la comunità parrocchiale nella sua attenzione alla qualità della testimonianza e della missione evangeliche, proprio a partire dalle concrete esigenze della vita.

Ciò richiede che vi siano, nella comunità, presbiteri e laici dedicati a questo ministero, preparati all'ascolto e all'accoglienza, e che l'intera comunità sia

coinvolta almeno in alcuni momenti di questo accompagnamento.

A differenza dello scorso anno, l'attenzione al lavoro costringe ad affrontare atteggiamenti che di fatto non sono più considerati in maniera organica dalla pastorale parrocchiale. L'attenzione alla comunità politica, alle condizioni dell'economia, all'impegno sociale, sia di solidarietà, sia di sussidiarietà, in vista del bene comune, richiede un impegno gravoso per inventare nuove forme di testimonianza e di partecipazione.

Questo atteggiamento è ancor più difficile perché si tratta di riflettere e d'agire su comportamenti che non si riferiscono a emergenze e marginalità, per le quali la Chiesa è già molto impegnata, ma si tratta della vita "normale" delle famiglie.

Si deve prestare particolare attenzione al fatto che la parrocchia sembra avere come suo impegno proprio quello di accompagnare le famiglie e la società nell'acquisire una coscienza etica critica d'impegno sociale. La comunità cristiana è chiamata, infatti, ad aiutare la formazione della coscienza morale con la proposta della Dottrina Sociale della Chiesa, a sostenere iniziative d'impegno generoso di giustizia e di pace e ad accompagnare la spiritualità cristiana delle persone e delle famiglie.

In questo lavoro va valorizzato ancora una volta il ruolo dei gruppi, delle associazioni e dei movimenti presenti in parrocchia e in Vicariato, perché l'ambiente testimoniale e formativo che in essi si sviluppa appare più consono alle dinamiche dei gruppi di famiglie e dell'impegno sociale.

## *5. Gli snodi operativi*

Anche per quest'anno si richiamano alcuni ambiti di vita che sono tra loro omogenei e che meritano particolare attenzione. Vogliamo ricordare comunque che l'obiettivo primario del programma pastorale non è quello di migliorare l'efficienza delle strutture ecclesiarie e sociali, ma quello di permettere l'autentica esperienza della testimonianza della fede-carità, sia a livello personale, sia a livello familiare, sia a livello comunitario. L'«esperienza autentica» va garantita sia rimanendo fedeli all'immagine evangelica di Chiesa così come viene vissuta nella testimonianza, sia assicurando la competenza dei comportamenti, nelle persone e nelle istituzioni.

## 5.1 La carità come stile di vita familiare

Il primo snodo rinvia al rapporto istituito nella vita della famiglia e della comunità proprio dall'articolazione di lavoro e di festa. Tale articolazione rinvia alla questione fondamentale della fede e quindi del senso della vita personale e comunitaria. Fare in modo che **sia la carità lo stile di vita familiare** nelle scelte e nell'attenzione alle effettive condizioni della vita sociale è l'obiettivo da raggiungere.

Per ottenere questo scopo è necessario ascoltare le famiglie e la società. Non si può più dare per scontato di conoscere il vissuto delle famiglie. Non si deve credere ingenuamente che le famiglie siano tutte uguali o almeno simili, perché sono in grave situazione di complessità e di frammentazione.

Occorre perciò far emergere il reale vissuto e il reale senso della vita delle famiglie. Occorre favorire momenti di narrazione di vissuti e di ricerca di risposte comuni alle difficoltà sempre crescenti della vita sociale e familiare. Occorre creare reti di solidarietà familiare che facilitino l'accesso ai servizi e il loro miglioramento qualitativo.

Lo scorso anno, in riferimento alla dimensione educativa, si proponeva l'attenzione alla **genitorialità**, sia familiare, sia sociale. Quest'anno si può riproporre qualcosa di simile cercando una sorta di genitorialità che si prenda a cuore le famiglie stesse, la loro vita concreta nel difficile sforzo di esistere nelle condizioni di vita lavorativa, sociale, relazionale, per arrivare a valorizzare, ancora una volta, il semplice "dato" della **serietà della vita** che trova il suo culmine proprio nell'**atto di fede** che il vissuto deve incarnare e la vita della comunità favorire.

## 5.2 L'effettiva struttura familiare

Il secondo snodo ricorda la necessità di porre attenzione all'**effettiva struttura familiare**, oggi molto complessa e fragile. A questo proposito occorre sviluppare attenzioni particolari alle diverse situazioni esistenziali, sia lavorative, sia di riposo, sia di riappropriazione esistenziale, per consentire alle famiglie un dignitoso regime di vita e un generoso impegno sociale.

Tutti i vari tipi di nucleo familiare sono chiamati alla costruzione della società e della casa comune, proprio attraverso il loro lavoro, ma anche attraverso la condivisione di valori di fraternità e di giustizia, di solidarietà e di servizio, benché in modi e in condizioni diverse.

Già lo scorso anno si era insistito su questa dimensione della vita familiare oggi in grande evidenza. I vari tipi di famiglia oggi presenti, le varie implicazioni esistenziali, economiche, relazionali e sociali conseguenti dovrebbero diventare oggetto di percorsi di confronto e di mutuo aiuto.

La cura di queste situazioni di vita costituisce un forte elemento di attenzione ai segni dei tempi che alimenta la missionarietà della parrocchia di oggi. Al proposito si esorta a prendere in considerazione, per esempio, le “**famiglie divise**”, oggi purtroppo sempre più numerose, e le pesanti rilevanze economico-lavorative che tali situazioni comportano.

Proprio per far fronte a maggiori richieste economiche (spese per separazione/divorzio, mantenimento dei figli o del coniuge, nuove spese di alloggio...), il lavoro diventa per queste persone un'esigenza ancora più pressante, con il rischio che questa attività perda tutta la sua valenza umanizzante a favore di una mera funzionalità economica (ricerca di un lavoro qualsiasi, ma ben retribuito; aggiunta di un secondo o terzo lavoro...).

Vi è cioè il rischio che si crei una frattura proprio fra famiglia e lavoro, perdendo appunto uno dei motivi umanizzanti il lavoro stesso, ossia quello che vede in esso una modalità per costruire e mantenere il sostentamento e l'armonia del nucleo familiare.

Anche i tempi di festa acquistano in tali situazioni connotazioni particolari e problematiche; se il momento di festa è per una famiglia l'occasione e lo strumento per recuperare o approfondire il senso profondo del vivere insieme, per le famiglie divise ciò è messo in crisi. In modo stridente il giorno di festa può tramutarsi in un tempo vuoto, di solitudine e quindi di tristezza e sofferenza; anche per chi ha figli (ma solo un fine settimana sì e uno no) il giorno di festa è vissuto sempre con un senso di mancanza (dell'altro coniuge-genitore) e non di pienezza: ciò vale per gli adulti, ma anche per i bambini!

Come la comunità cristiana può allora aiutare queste famiglie divise (o anche ricostituite, con o senza complicazioni ulteriori) a far sì che l'uomo e la donna trovino nell'attività lavorativa un senso buono, maturante, costruttivo (per sé e per la società), al di là di una mera funzionalità economica?

Come aiutare queste persone (adulti e bambini) a trovare nel tempo festivo la gioia di vivere, il riposo e la pace che portano a rileggere tutta l'esistenza in un'ottica di gratuità, cioè di amore?

Quale buona notizia/Vangelo la comunità cristiana può offrire anche su queste

situazioni di vita, facendo intravedere che è ancora possibile una riconciliazione col creato (lavoro), pur dopo la frattura del peccato, che è possibile perché tale frattura è redenta dal perdono e dalla misericordia di Dio nel sacrificio eucaristico di Gesù (festa)?

Si apre qui un ambito di analisi, confronto, progettazione e intervento a cui tutti si è chiamati (operatori pastorali, famiglie divise, famiglie unite, famiglie monoparentali...) attraverso strumenti pastorali ordinari, parrocchiali o vicariali (es. predicazione, catechesi, riflessione o anche celebrazioni, itinerari di preghiera, direzione spirituale) e attraverso iniziative particolari (es. gli itinerari esistenziali e spirituali proposti nei diversi centri diocesani del gruppo "La Casa"; momenti di riflessione, solidarietà e sostegno offerti da altri soggetti come il Consultorio familiare diocesano, il Centro psicosociale del Conventino, la Caritas, l'Ufficio di pastorale sociale,...).

Non si tratta solo o immediatamente di trovare le modalità materiali per venire incontro a situazioni economiche di bisogno, ma soprattutto di individuare le vie pastorali più consone per aiutare le persone che vivono in tali situazioni a rielaborare e riplasmare il loro vissuto (di lavoro e di festa) in modo ancora buono, affidandosi alle mani sapienti e amorevoli del Vasaio che anche dai cocci rotti sa ricreare opere d'arte.

### **5.3 La situazione multiculturale e multireligiosa**

Il terzo snodo riguarda l'attuale **situazione multiculturale e multireligiosa**. Occorre qui riprendere quanto affermato lo scorso anno, sottolineando che tra qualche decina di anni la maggior parte della popolazione attiva italiana sarà costituita da persone di etnia e cultura straniera.

Tutte le situazioni legate alla condizione di migrante e, spesso, di marginalità, complicano l'approccio al lavoro e quindi alla ricerca di stabilità sociale. Ma anche i diversi approcci culturali e religiosi alla vita comportano una diversa modalità di vivere la ferialità e la festa.

L'integrazione, declinata nella modalità dell'accoglienza, dell'inclusione e dell'interazione, deve perciò diventare sempre più un tema progettuale strutturale di ogni cammino della comunità cristiana, secondo le linee della missionarietà, della giustizia e della fraternità. L'intreccio tra le questioni della cittadinanza e le modalità di accesso al lavoro, ma anche i percorsi di integrazione tra persone di diversa cultura e religione, su un modello di dialogo di laicità e

di rispetto nell'edificazione della casa comune devono essere oggetto di specifiche iniziative programmatiche pastorali. Non si deve dimenticare che il rispetto delle culture altrui non significa affatto la rinuncia alla proposta d'impegno d'integrazione anche da parte loro, tenendo in seria considerazione il fatto che la cultura dominante gode di effettivo vantaggio, proprio perché dominante e ospitante.

L'equilibrio tra tutti questi aspetti comporta problematiche teoriche e pratiche di grande rilievo e francamente complesse e delicate. Proprio per questo sembra percorribile l'impegno per realizzare reti familiari, per proporre iniziative di solidarietà per il lavoro e per la valorizzazione della simpatia culturale che trova grande sviluppo appunto nelle manifestazioni simboliche delle feste.

E' proprio la condivisione delle esigenze di vita e di cultura legate alla polarità del rapporto tra lavoro e festa ciò che può favorire il processo integrativo, mostrando che la migrazione fornisce anche nuove possibilità per la conversione e per la coscienza personale e sociale. La festa, infatti, è riconoscenza per la gratuità dell'altro in quanto altro, al di là del suo valore legato a ciò che mi dà. Si potrebbe dire allora che "Senza l'A/altro, festa non c'è".

#### **5.4 Il supporto sociale e previdenziale**

Il quarto snodo rinvia alla valutazione delle strutture di **supporto sociale e previdenziale** delle famiglie. Con ciò s'intende, secondo gli orientamenti della Dottrina Sociale della Chiesa, promuovere azioni che coinvolgano le famiglie come attori di azione sociale per la difesa e la promozione delle famiglie, come risorsa sociale e comunitaria irrinunciabile e preziosa. La vicinanza alle condizioni effettive dei vari nuclei familiari, la condivisione delle situazioni di difficoltà e di fragilità, l'attivazione di sensibilità aperta alla vita e alle dimensioni sociali correlate, costituiscono temi d'impegno sui quali la comunità parrocchiale è chiamata a istituire percorsi di coinvolgimento e di azione sociale, educativa e culturale importante. In questo snodo assumono particolare importanza momenti di approfondimento e di confronto sulle relazioni di cura che trovano nella famiglia particolare attuazione. Pensiamo, in particolar modo, alla valorizzazione del lavoro casalingo, all'attenzione educativa e all'assistenza delle persone in fragilità.

## 5.5 Le condizioni sociali e politiche

Il quinto snodo chiede l'assunzione d'impegno nei confronti delle **condizioni sociali e politiche** del mondo del lavoro e dell'organizzazione sociale. Si tratta di avviare un momento d'impegno e di confronto con le dinamiche sociali e politiche della comunità. In questo contesto le comunità parrocchiali devono promuovere iniziative che consentano un proficuo confronto con la Dottrina Sociale della Chiesa. L'attenzione alle dinamiche del *welfare*, la promozione delle iniziative culturali che evitino il disagio giovanile, la valorizzazione delle dinamiche di promozione dell'occupazione e del volontariato, la promozione di reti di tutela sociale soprattutto verso i più deboli..., costituiscono capitoli d'impegno sociale che la parrocchia deve promuovere e a cui le famiglie devono prestare attenzione.

Si riportano alcune considerazioni già presenti nel programma pastorale dello scorso anno e ancora d'attualità. Il punto principale è quello relativo alle politiche del lavoro.

*Occorre ricordare il problema culturale e strutturale del lavoro: le trasformazioni dei processi produttivi e dei contratti lavorativi hanno modificato la cultura e il senso del lavoro e hanno trasformato i ruoli e i compiti familiari e educativi, incidendo profondamente sul mercato del lavoro e sul modello familiare. Pensiamo, ad esempio all'importanza del fatto che ormai entrambi i coniugi lavorano...*

*Oltre al lavoro e al suo senso, occorre prestare attenzione al complesso fenomeno della mobilità giornaliera per motivi di lavoro, di scuola, di opportunità abitativa, con pesanti ricadute sulla vita familiare.*

*Vanno poi ricordati i fenomeni della flessibilità lavorativa e della precarietà del lavoro che determinano il problema della conciliazione famiglia-lavoro. Due sono le conseguenze importanti da prendere in considerazione. La prima è la difficoltà a sviluppare un omogeneo e stabile progetto familiare di vita e di senso; la seconda conseguenza è la grande diversità di modelli di sviluppo sociale e familiare presenti sul territorio bergamasco, a causa delle diverse condizioni economiche. Si pensi, ad esempio, al fatto che l'economia bergamasca sta spostando sempre più il suo baricentro in pianura, abbandonando i territori della montagna...*

*Infine vale la pena di fare qui un cenno anche alla problematica relativa al contesto sociale in relazione al quadro socio-demografico con le sue ricadute sulla figura di famiglia, sui modelli educativi e sulla vita della parrocchia.*

## 6. Indicazioni operative

Il programma pastorale di quest'anno chiede, ancora una volta, un grande sforzo per studiare, ascoltare, condividere, programmare. Le diverse situazioni sociali e culturali, oltre che ecclesiali suggeriscono di non proporre modelli e comportamenti uniformi per tutta la diocesi. Le parrocchie e i vicariati sono invitati a trovare le risposte alle questioni vitali che li attraversano.

### 6.1 Percorsi di condivisione

Sembra importante suggerire per tutti che si organizzino **percorsi di confronto e di condivisione di vita** tra famiglie e tra operatori pastorali sui temi indicati. Si deve sottolineare che l'elemento al quale riferirsi per organizzare il confronto e la riflessione è proprio ciascuno degli snodi sopra elencati, per cui si propongono tanti gruppi almeno quanti sono gli snodi stessi.

In questo senso, proprio **partendo dagli snodi indicati**, il lavoro del programma pastorale chiede alle parrocchie di organizzare e di accompagnare iniziative in cui le famiglie, gruppi di impegno, operatori pastorali facciano un percorso di approfondimento sui temi relativi al concreto vissuto delle famiglie in ordine al tema del lavoro e della festa. Si tratta di rileggere insieme le **condizioni lavorative** del territorio, i servizi a disposizione delle famiglie (asili nido, banche del tempo, cooperative, associazioni di volontariato, possibilità reali d'impegno culturale...), le politiche del lavoro e le loro ricadute sulle famiglie e sulla comunità con l'intento di individuare comportamenti familiari e comunitari che accompagnino questa dimensione di vita.

Insieme a ciò bisogna condividere le **modalità di fare festa delle famiglie**, per cercare stili più umanizzanti e più solidali. Si può riflettere sui modi con i quali la parrocchia propone alle famiglie di fare festa, senza con ciò sostituirsi alla vita delle famiglie stesse. Tradizionalmente la parrocchia interseca la vita e la festa delle famiglie proprio perché i ritmi del percorso educativo e mistagogico parrocchiale sono legati ai momenti di passaggio della vita: battesimo, cresima, prima confessione, prima comunione, matrimonio..., costituiscono un patrimonio importante e fortemente identificante della vita delle nostre famiglie. Ma possiamo anche incominciare a pensare forme di festa e di convivialità parrocchiale più diffuse. La domenica con le famiglie da passare in parrocchia con cadenza da decidere, dove lo stare insieme delle famiglie si articola sui momenti



della preghiera, della convivialità, dello sport, della vicinanza alle persone fragili..., è un esempio su cui si può discutere...

Sembra opportuno anche individuare e proporre percorsi storico-culturali che aiutino a percepire come l'organizzazione del lavoro abbia condizionato nel bene e nel male la vita delle persone, delle famiglie e delle comunità: Dalmine, Crespi d'Adda, Ponte Nossola costituiscono ancora oggi monumenti importanti di tali intrecci. Riflettere sulle relazioni che oggi il lavoro propone non è senza utilità e importanza. Sarebbe bello che ogni parrocchia proponesse più percorsi, per condividere le situazioni, i problemi, le risorse che le famiglie hanno e trovare alcune risposte su cui la parrocchia s'impegna a un'azione di testimonianza e di missionarietà. In ogni snodo si possono affrontare percorsi di accompagnamento e di approfondimento sui luoghi del lavoro, sugli stili di lavoro... Ma anche sulle modalità di fare festa in famiglia e con le famiglie, sul modo di vivere il riposo, sui tempi dedicati all'ascolto reciproco, alla preghiera, all'arte, alla solidarietà e alla cura delle persone e delle comunità...

## **6.2 Stile di governance**

Ogni percorso di approfondimento comunitario dovrebbe diventare percorso di discernimento comunitario e programmazione comune **in stile di governance**. Con questo termine si intende ricordare che le azioni pastorali da proporre non sono già note, ma scaturiscono dalla comune ricerca e dalla comune valorizzazione di ogni esperienza di vita presente nella comunità. Questa decisione partecipata e creativa, umile e forte nello stesso tempo, è capace di condividere compiti e responsabilità, di creare nuove forme di servizio e di plasmare nuove forme di vita comunitaria. Imparare questo stile di vita pastorale scaturisce chiaramente dalle indicazioni del Sinodo e costituisce uno degli scopi fondamentali dei programmi pastorali di questi anni.

Al termine di ogni percorso sopra indicato, bisognerebbe elaborare insieme alcune proposte di solidarietà e di accompagnamento spirituale, con particolare attenzione ai bisogni educativi delle famiglie e al vissuto spirituale delle persone, nonché alle dimensioni istituzionali della parrocchia.

I risultati di questi percorsi dovrebbero poi confluire nei Vicariati per una prima rielaborazione e confronto per individuare nuovi stili di vita familiare e parrocchiale. Successivamente sarebbe da prevedere un ritorno a livello diocesano per la proposta di linee pastorali comuni in attuazione degli orientamenti sinodali.

## 7. Strumenti operativi

Il programma pastorale è corredato da alcuni strumenti di lavoro per gli operatori pastorali e per le comunità. Ogni strumento ha modalità e percorsi suoi propri. Si propone di allargare la condivisione del tema del programma al maggior numero di persone e di famiglie possibile, con l'intento di avviare itinerari di comunità e di conversione. Grazie a questi strumenti si vorrebbe fare in modo che la comunità parrocchiale condivida le istanze, le problematiche e le possibilità che il vissuto concreto delle famiglie propone.

Accogliere, assimilare e annunciare il vangelo del matrimonio e della famiglia per creare le condizioni di un vissuto comunitario costruito su di esso è ciò che gli strumenti vorrebbero facilitare e favorire.

Gli strumenti sono scaricabili dal sito [www.diocesi.bergamo.it](http://www.diocesi.bergamo.it)

- Il primo strumento è costituito dal fascicolo di catechesi preparatorie per il VII Incontro Mondiale delle Famiglie dal PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA e dall'ARCIDIOCESI DI MILANO. Esso è edito dalla Libreria Editrice Vaticana, ma è scaricabile dal sito [www.family2012.com](http://www.family2012.com).
- Il secondo strumento, proposto dall'Ufficio per la Pastorale Sociale, si intitola *Temi di approfondimento per vivere da credenti nel lavoro*. Su questi temi sarebbe opportuno organizzare una serie di incontri di confronto e di approfondimento con operatori pastorali, con famiglie e con gruppi parrocchiali interessati. Il fine è allargare la consapevolezza dell'impegno sociale e politico sulle problematiche vitali legate al lavoro e che coinvolgono le famiglie e le comunità.
- Il terzo strumento, esso pure proposto dall'Ufficio per la Pastorale Sociale, sono le *Tracce per percorsi formativi*. Sono tre percorsi per gruppi, articolati sullo schema: *Preghiera, Discernimento e Azione*. Per questi percorsi è necessario avvalersi dell'intervento di un relatore che faciliti l'approfondimento e la ripresa dei temi trattati.
- Un quarto strumento potrebbe essere il coinvolgimento dell'associazione *La Casa* per un percorso che dia espressione alle persone che vivono il dramma della rottura del nucleo familiare, ma che non hanno messo in radicale discussione la ricerca ecclesiale di fede. Questo dovrebbe fornire linee interessanti di apertura della comunità a un'accoglienza sincera di tutte le condizioni di

vita segnate dalla fragilità, dalla sofferenza, dalla fatica, ma anche dal perdono, dalla gioia e dalla pace.

- Un quinto strumento è rintracciabile nel fascicolo che il *Segretariato Migranti* ha preparato per sostenere la pastorale migratoria nelle nostre parrocchie per l'anno pastorale 2011-2012 dal titolo: *Senza l'Altro, festa non c'è*. È un invito a far diventare l'attuazione del programma pastorale un'occasione di riflessione sul problema migratorio, a partire dal tema della festa, momento propizio in cui incontrare il migrante.
- Il Centro Missionario Diocesano ha predisposto alcune tracce di lavoro per gruppi familiari, gruppi di catechisti e per il consiglio pastorale parrocchiale sui temi: *Famiglia e missionarietà; Ragazzi e missionarietà, Consiglio pastorale e missionarietà*. Le schede prendono spunto dai percorsi formativi alla missionarietà pubblicati dai CMD della Lombardia: "*Missione: che passione*" ed approfondiscono, partendo dalla lettura della realtà e attraverso il confronto con la Parola di Dio, alcune dimensioni fondamentali della vita cristiana coniugate con le esigenze della missione. Si suggeriscono poi alcune scelte operative. Saranno disponibili in uno schedario in distribuzione presso il CMD oppure sul sito del CMD: [www.cmdbergamo.org](http://www.cmdbergamo.org)
- La Caritas Diocesana Bergamasca propone un percorso di condivisione e di riflessione a partire dalle esperienze di ascolto delle famiglie in questi ultimi anni. L'attenzione alle nuove povertà consente di rileggere la realtà e il ruolo della famiglia di fronte alla sfida pedagogica e spirituale che la testimonianza della carità impone. Il sussidio è rivolto in particolare agli operatori delle caritas parrocchiali e ai consigli pastorali.

# A. Il commento biblico

## *Ed era cosa bellissima!*

I testi delle prime pagine di *Genesi* sono un percorso a ritroso verso il cuore dell'essere, percorso che intende risalire dagli effetti alle cause, cercando così di spiegare la situazione attuale dell'umanità. L'obiettivo è ritrovare, nel contempo, un fondamento alla speranza, senza la quale l'uomo non può vivere e perderebbe significato ogni sua fatica di desiderare, progettare, realizzare.

Ora, tra gli aspetti che più premono all'autore/autori di tali testi, balzano all'attenzione alcuni temi. Innanzitutto la relazione uomo-donna, che appare per un verso in tutta la sua bellezza e, per l'altro, in tutta la sua

problematicità. Similmente l'interesse biblico si rivolge alla relazione che l'uomo ha con il mondo tramite il lavoro, relazione anch'essa carica di ambiguità. Infatti per un lato è il modo con cui l'uomo esercita la sua libertà e promuove la vita umana sulla terra; per l'altro può diventare invece il luogo dell'abuso verso i beni e verso l'altro uomo. Ulteriore elemento di interesse, da parte della Scrittura, è il tempo dell'uomo, che appare caratterizzato da una polarità (tempo feriale e tempo festivo, lavoro e riposo), la cui dissoluzione porta ad un vivere insensato, privo di scopo.

## *A sua immagine e somiglianza*

La Scrittura adotta vari linguaggi per parlare della creazione del mondo e dell'uomo, per cui talora usa la metafora del combattimento, cioè di un Dio che lotta attivamente contro le forze del caos per far emergere un ordine che consenta la vita e soprattutto la vita umana. Altre volte preferisce immagini tratte dal mondo lavorativo, per cui Dio è come un vasaio intento alla sua opera; a questo linguaggio fa ricorso il secondo racconto di creazione (*Gen 2*), allorché Dio plasma l'uomo con la polvere del suolo ispirandovi poi il suo alito di vita.

Quando però la Bibbia vuole sottolineare la piena signoria divina, l'inarrestabile compiersi del suo volere, ricorre ad un'immagine più regale, e cioè quella del sovrano che comunica i propri progetti e impartisce i propri ordini. Tanto più il sovrano è potente, tanto più i suoi comandi si realizzano. È quanto suppone il primo racconto biblico di creazione.

Nel caso della creazione dell'uomo e della donna, la realizzazione è prece-

duta dall'annuncio che Dio fa alla corte celeste di una decisione importante (e questo spiega l'uso del 'noi': «*Facciamo... a nostra immagine...*»). Comunica di voler creare un essere che sia a sua immagine e somiglianza. Già questo distingue la creazione dell'uomo rispetto agli altri esseri, per i quali basta che Dio pronunci la propria parola creatrice; qui, invece, rivela in anticipo la propria decisione, dichiarando la dignità di ciò che sta per creare. E, dopo averli creati (perché sono l'uomo e la donna), li benedice e dà loro ordini che esprimono la loro originaria destinazione.

Il tema dell'immagine e della somiglianza ha avuto un ampio ventaglio di riletture, che nella storia poi hanno privilegiato o il primo o il secondo termine, anche se nel testo genesiaco i due termini vengono impiegati come paralleli, pressoché sinonimi ed, eventualmente, quello su cui si insiste maggiormente è *l'immagine*. D'altra parte è necessario ricordare subito come la riflessione del Nuovo

Testamento riprenderà l'idea che la creatura umana è a immagine del suo Creatore. Anzi, approfondirà il tema in direzione cristologica, per cui l'uomo è chiamato, nella fede, a configurarsi a Cristo, il nuovo Adamo, l'icona autentica e insostituibile di Dio.

Ebbene, l'immagine è, in ebraico, il *šelem*, vocabolo che indicava, ad esempio, l'effigie del re quando veniva collocata ai confini del regno per indicare quasi 'sacramentalmente' colui che vi regnava. L'altro termine, tradotto con 'somiglianza', è *demût* e indica l'essere simile, quasi una sorta di proiezione della realtà rappresentata.

In che senso l'uomo e la donna sono

immagine e somiglianza di Dio? Anche qui la storia delle interpretazioni mostra risposte molteplici. Oggi si sottolinea come l'essere l'uomo e la donna a immagine di Dio non riguardi una singola componente della loro persona, come ad esempio la dimensione intellettuale, spirituale; si tratta, in questo caso, di spiegazioni filosofiche che hanno scarsi appoggi nel testo. Piuttosto è il testo biblico stesso a chiarire in che senso l'uomo e la donna siano immagini di Dio: lo sono nella relazione tra loro - poiché Dio è relazione - e lo sono, di conseguenza, nella relazione con il mondo, quella che viene poi indicata nel comando che Dio dà alla coppia umana.

## La relazione uomo-donna e l'immagine di Dio

Circa la natura della polarità maschile-femminile, il testo di *Gen* 1,27 rimane più evocativo che descrittivo. Si può valorizzare certamente il triplice parallelismo progressivo del versetto, con il passaggio improvviso dal singolare (*uomo*) al plurale (*li credè*) di quanto Dio crea, passaggio che trasmette un senso di profondità essenziale e una suggestione forte a proposito del valore della sessualità nella coppia. Si è lontani da ogni pensiero che la demonizzi, o che comunque ospiti e favorisca un'angoscia di fronte ad essa, come avviene invece in tanti miti antichi.

Si è pure lontani da ogni sua divinizzazione, poiché la Bibbia non proietta in nessun modo una polarità sessuale in Dio. Proprio il carattere sintetico del testo trasmette al lettore un senso di mistero in cui è avvolta la dialettica sessuale, mistero che dovrà poi essere accolto e indagato nelle successive pagine bibliche, già a partire dal secondo racconto di creazione.

Bisogna notare poi come il tema della polarità sessuale sia inserito in un contesto dove l'uomo è appunto un essere cui Dio si rivolge personalmente. Nei versetti precedenti, infatti, Egli

benedice gli esseri viventi, ma la sua parola non si rivolge ad un preciso destinatario. Con questi versetti, invece, il destinatario è chiaramente indicato («*Dio li benedisse e disse loro...*»). Ebbene, è così istituito il linguaggio e perciò la cultura.

Anche la relazione uomo-donna non può prescindere da questo fatto, e perciò il pensiero biblico non può essere accusato di 'naturalismo'. È evidente allora che la vocazione alla relazione uomo-donna è iscritta nello stesso essere umano, ma se ne prende coscienza solo nella vicenda concreta della storia in modo progressivo e libero. Senza dubbio la Scrittura non contrappone natura e cultura, come oggi avviene abitualmente quando si parla della sessualità umana. Soprattutto la Bibbia non consente di eliminare uno dei due aspetti, e neppure di qualificare positivamente uno e negativamente l'altro, per cui si darebbe una natura 'buona', alterata poi dalla cultura 'cattiva'.

Inoltre va rilevato come la relazione uomo-donna sia, nel primo racconto di *Genesi*, esplicitamente collegata alla fecondità, e quindi alla costituzione della famiglia, che si fonda nella coppia ma si allarga oltre ad

essa. La fecondità dei due è solidamente radicata nella benedizione divina. Certo, l'autore biblico afferma questo in polemica con le concezioni, favorite dai culti della dea terra e

delle forze naturali, che ritengono la fecondità una conquista dell'uomo e fanno dimenticare che essa è invece elargita e sorretta dalla fontale benedizione divina.



## La lieta notizia sul lavoro umano

Come l'immagine (il *şelem* dei paesi dell'Antico Vicino Oriente) rivela chi sia il sovrano di un territorio, così la regalità e sovranità di Dio si manifestano nel mondo creato attraverso l'umanità, fatta di donne e di uomini. Ciò diventa evidente nel v. 28: «*Dio li benedisse e Dio disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra"*».

Si stabilisce così un parallelo. Nella prima parte del racconto di creazione il sole e la luna dominano gli astri. Nella seconda parte l'uomo domina la terra. Il dominio del sole e della luna deve dirigere il cosmo, costituendo una sorta di grande orologio, a ricordare che l'universo intero è sottoposto alla legge del tempo (vedi *Gen* 1,16). Sulla terra vige invece la legge del genere umano, che deve appunto rendere il mondo abitabile, ospitale.

Ma questo dominio, la cui natura dovrà essere ulteriormente chiarita, non si realizza in un ozioso porsi davanti al mondo, bensì in quella cura di esso che è il lavoro. Il primo sguardo che il testo biblico offre sul lavoro è certamente positivo, perché collegato all'idea di una destinazione, di una voca-

zione che Dio ha conferito all'uomo.

Tale concezione positiva del lavoro non era comunque quella condivisa dalla cultura dell'ambiente vicino ad Israele e, in particolare, dai grandi centri culturali dell'epoca, tra cui spiccava Babilonia. La visione biblica del lavoro si presenta come davvero alternativa, portatrice di una lieta notizia riguardante appunto il lavoro. Ciò è tanto più sorprendente se si pensa che la terra d'Israele era marginale politicamente e culturalmente, rispetto ai grandi luoghi del potere e della elaborazione del pensiero.

Davvero i testi di *Genesi* (questo e anche quello successivo, in cui l'uomo viene posto da Dio nel giardino come custode) riguardanti il lavoro umano sono l'inizio della *lieta notizia* su di esso, e il confronto con le altre concezioni risulta istruttivo.

Basti qui leggere quanto propone il grande mito dell'*Atra-hasis*, che veniva proclamato durante la grande festa dell'*Akitu*, la celebrazione del capodanno babilonese, fulcro della religiosità mesopotamica. Il mito esordisce parlando del lavoro degli dèi, ai quali ben presto essi cercano di sottrarsi scaricandolo sugli dèi inferiori: «*Quando gli dèi lavoravano*

*invece degli uomini e sottostavano alla fatica, i carichi erano troppo pesanti, il lavoro troppo duro, troppo il malesse-re, perché i grandi Anunnaki avevano aumentato agli Igigi per sette volte il carico di lavoro... Quando Anu era salito al cielo e gli dèi del Apsu erano rimasti sotto, gli Anunnaki del cielo obbligarono gli Igigi a sopportare il duro lavoro. Gli dei hanno dovuto dragare canali, hanno dovuto costruire dighe a protezione della terra...». Poiché gli Igigi (dèi inferiori) si ribellano al lavoro dagli dèi superiori, viene decisa la creazione dell'uomo su cui scaricare il lavoro degli dèi. L'uomo dovrà essere impastato con la carne e il sangue di un dio e con la creta, perché sia intelligente e quindi capace di svolgere il lavoro, ma quando si ribellerà lo si potrà schiacciare.*

Per la creazione dell'uomo intervienne la dea *Nintu-Mami*, la dea-utero, la quale così sentenzia, dopo la formazione dell'uomo come schiavo del lavoro imposto dagli dèi: *«Ho svolto perfettamente il lavoro che mi avete ordinato di fare. Avete sacrificato un dio insieme con la sua intelligenza. Io vi ho sollevato dal vostro duro lavoro, ho imposto il vostro duro lavoro sull'uomo. Così avete dato sofferenza all'uomo. Ho*

*rotto la catena e a voi dèi ho concesso la libertà»*. Gli dèi sono liberi, ma gli uomini sono condannati al lavoro! E quando gli uomini, oppressi dal lavoro, cominciano a protestare e ad attuare il primo 'sciopero', gli dèi - e in primo luogo il dio supremo - mandano come castigo il diluvio, perché annienti gli scioperanti.

Davvero il pensiero biblico si pone su ben altro versante, sul tema del lavoro, perché esso ha una convinzione precisa: il lavoro è vocazione che Dio rivolge all'uomo come creatura oggetto della sua speciale attenzione e cura.

Questo senso positivo del lavoro viene poi ripreso anche dal Nuovo Testamento. Gesù stesso è stato per lunghi anni un lavoratore, e ha svolto il medesimo mestiere del padre legale, Giuseppe. E la considerazione positiva del lavoro attraversa l'intero epistolario paolino, per cui l'apostolo presenta se stesso come uno che provvede alle proprie necessità con il lavoro delle proprie mani. Inoltre raccomanda uno stile laborioso ai cristiani delle comunità da lui fondate, perché in tal modo potranno condurre una vita buona, ordinata, e avranno anche la possibilità di soccorrere le persone nel bisogno.

La lieta notizia del lavoro non rende ingenuo il pensiero biblico, il quale è ben consapevole che il lavoro è spesso fatica, sfruttamento, delusione. Infatti l'uomo è fragile, le sue realizzazioni sono precarie e la sua libertà è segnata dal fallimento del peccato. Lieta notizia sul lavoro significa non rassegnarsi ad una visione in cui esso

è mera necessità, è duro retaggio della vita, perché questo sarebbe come ritornare nel pensiero antico, che disprezzava il lavoro, specie quello manuale. Lieta notizia sul lavoro significa scoprirvi la possibilità di santificazione personale e di edificazione della comunità, nonché di rendere il mondo davvero abitabile e ospitale.

## *Dominare o governare la terra?*

La parola divina accorda al genere umano la sovranità sulla terra e sugli esseri animati che la popolano. Il problema è che per molto tempo, nella storia dell'interpretazione di questo passo biblico, si è vista l'autorizzazione a un dominio umano sul mondo che oggi fa sempre più problema, con il crescere di una sensibilità ecologica. Ci si deve chiedere quale sia il senso autentico di *Gen* 1, 28. Il versetto afferma dunque che l'uomo deve dominare sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo e sopra ogni animale che si muove sulla terra. Di quale tipo di dominio si tratta? Il verbo utilizzato è *r d h*, che nei testi biblici indica il potere e la responsabilità del re (vedi, ad esempio, *1Re* 5,4.30; *Sal* 72,8; ecc.). Nell'ideologia regale dell'epoca, il potere del re si dovrebbe esprimere non come arbitrio, dispotismo, ma come responsabilità per mantenere l'ordine, il buon funzionamento del tutto, società e cosmo compresi.

Un passo scritturistico ci sembra particolarmente illuminante, proprio perché ripropone lo stesso verbo e condanna l'atteggiamento opposto al buon governo richiesto; si tratta della condanna dei pastori malvagi, espressa da *Ez* 34,4: «*Non avete reso forti le*

*pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate [dominate] con crudeltà e violenza*». I pastori d'Israele hanno il compito di dominare le loro pecore, cioè di guidare i membri del popolo, ma senza alcuna violenza e disumanità. Il potere così tracciato ha chiaramente un limite: deve essere un dominio responsabile, buono, privo di asprezze e di brutalità. Il comando divino di soggiogare la terra e dominare sugli esseri che la popolano non può essere inteso, allora, come un consenso dato all'uomo a spadroneggiare sul mondo, ma piuttosto come una esortazione ad intrattenere con esso una relazione che rispetti il sogno di Dio e se ne lasci in qualche modo ispirare. In definitiva, governare, dominare, regnare, sarebbero i compiti dell'uomo e della donna in quanto creati ad immagine di Dio ma, proprio in quanto 'compito', indicano una responsabilità dell'uomo e della donna davanti a Lui, rispetto all'uso che essi fanno del mondo e dei suoi beni. D'altra parte, la Scrittura sa bene che l'uomo ha frainteso e continua a fraintendere tale comando, e che il dominio diven-

ta abuso, arbitrio. Per questo la legislazione biblica adotterà dei rimedi, porrà dei paletti, perché non si sfrutti la terra in modo sconsiderato e ingiusto, non si maltrattino gli animali e il rapporto con il mondo non si traduca in un'economia in cui i deboli siano sfruttati.

Ma questo suppone che nel mondo sia entrata la tragedia del male, il dramma del peccato. *Gen 1* non ne parla esplicitamente, ma vi allude ricorrendo ad un linguaggio e a metafore che spesso sono utilizzate per stigmatizzare gli abusi della libertà umana. Così, permanendo nella metafora pastorale, *Gen 1* presenta un'umanità responsabile del 'gregge' degli animali, posto nel recinto del creato; è un gregge di

cui essa non è padrona poiché le è stato affidato da Dio, allo stesso modo con cui Dio affida le 'greggi delle nazioni' ai loro re, che devono rispondere a Lui di un governo secondo giustizia e moderazione. L'umanità deve rendere conto della propria amministrazione del gregge, così come i pastori d'Israele devono rendere conto della loro amministrazione del gregge del Signore, secondo *Ez 34*, che presenta i medesimi vocaboli di questa prima pagina di *Genesis*. Se ciò non avviene, allora significa che prevalgono l'arbitrio, la violenza, lo sfruttamento; ed è quanto accadrà quando l'umanità diventerà piena di violenza, al punto da indurre Dio a scatenare il diluvio.

## Ogni erba vi sarà cibo

Dopo essersi rivolto alla coppia umana con la benedizione e il comando originari, Dio indirizza a loro e a tutti gli esseri viventi anche una parola che riguarda la dieta, la quale prevede l'assenza di ogni cibo carneo. Il significato è chiaro: il mondo voluto da Dio è non violento, non prevede spargimento di sangue. E così, implicitamente, sullo sfondo si affaccia il problema che il racconto biblico farà poi emergere, e cioè che nel concreto le cose non vanno esattamente come Dio vorrebbe. La violenza - e in definitiva il peccato - segna drammaticamente questo cosmo e ancor di più la storia dell'uomo. Sarà solo dopo il diluvio che Dio concederà una dieta in cui all'uomo è consentito di mangiare la carne dell'animale. Ma Dio proibirà comunque all'uomo di cibarsi del sangue degli animali, per riconoscere che il padrone della vita è Dio, e, soprattutto perché l'uomo limiti la violenza al minimo indispensabile.

Non mangiare la carne con il suo sangue significa, per il lettore antico, che si muoveva nel mondo delle consuetudini bibliche, macellare l'animale preoccupandosi di farlo soffrire il meno possibile; e per questo si ri-

teneva che il metodo migliore fosse quello dello sgozzamento con un solo e deciso taglio, attuato con un coltello affilatissimo, senza alcuna tacca. Certo, l'idea di un mondo in cui non ci sia violenza si scontrerà poi anche con l'avanzare di una civiltà umana, i cui stadi di sviluppo comportano spesso un retaggio di sofferenza e di violenza appunto. Non è un caso che lo sviluppo della civiltà, nel racconto biblico, sia collegato alla discendenza di Caino, il violento (vedi *Gen* 4,17-24).

E, d'altra parte, i testi profetici prefigurano il compimento della storia come un mondo riconciliato in cui le lance sono diventate falci e le spade vomeri, e in cui il bambino si può trastullare sul covo dei serpenti, mentre il leoncetto e l'agnello pascolano insieme.

Nella rilettura cristologica questo testo di *Genesi* si caricherà di ulteriore luce. Proprio colui che si è fatto vittima e che vuole che in sua memoria si celebri un sacrificio non cruento (pane e vino) è fonte di riconciliazione per l'intera umanità e addirittura di un abbraccio definitivo tra cielo e terra.

## Lavoro e riposo

La creazione dell'uomo e della donna non è l'approdo del racconto di *Gen* 1, perché la narrazione sfocia invece nella presentazione del settimo giorno, in cui ogni cosa creata da Dio trova il pieno compimento e il Creatore entra nel suo riposo. È chiara l'intenzione del racconto biblico: evidenziare l'importanza del sabato quale giorno del riposo, quale giorno in cui si è sottratti alla logica della produzione per entrare invece nella dimensione della festa, della condivisione.

È tanto importante, per il racconto biblico di creazione, questo settimo giorno, che una lettura attenta anche ai minimi dettagli vi riconosce tutta una serie di scansioni secondo il numero 'sette' o i suoi multipli. A questo racconto di *Genesi* farà riferimento anche il testo del Decalogo, allorché, in *Es* 20,8-11, presenterà il precetto del riposo sabbatico, motivandolo appunto con il fatto che «*in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro*». Il sabato, quale giorno del riposo e della festa nella condivisione dei beni ottenuti grazie al lavoro, appare

quindi un dono del Dio creatore ed è pertanto come iscritto nella creaturalità dell'uomo. La Bibbia vuole che il sabato sia santificato perché nel sabato primordiale Dio si è 'riposato' dal suo lavoro di creatore. Dio istituisce il sabato e chiama l'uomo a vivere il 'settimo giorno' come giorno in cui entra nel 'riposo di Dio'. In tal modo l'umanità riuscirà a dare un senso al proprio lavoro dei sei giorni perché parteciperà al lavoro creativo di Dio e si sentirà ultimamente destinata non alla fatica, ma alla festa, alla speranza. Ma c'è di più: il precetto del sabato non chiede soltanto di riposare al singolo uomo, ma di non imporre a nessuno (neppure agli animali) l'esecuzione di un lavoro servile. Il sabato, infatti, è memoria della dignità profonda che ogni creatura vivente, e tanto più ogni uomo, ha ricevuto da Dio.

A rinforzare questa idea interviene poi l'esperienza della liberazione dall'Egitto. E il sabato si caricherà di questa ulteriore valenza: essere il giorno in cui non vi è alcun rapporto di dominio dell'uno sull'altro; perciò bisogna interrompere ogni attività economica svolta per ottenere un reddito, perché questo non può che comportare anche una serie di rapporti

di potere che il sabato vuole almeno ridimensionare.

In definitiva, il senso del lavoro umano non potrà mai essere separato dal senso della festa, e non ci può essere alternativa, in termini esclusivi, tra azione e contemplazione, tra fatica e riposo, tra ferialità e festa. Entrambe le modalità devono proclamare che l'uomo è ad immagine di Dio, sia che lavori, sia che riposi. Non a caso, allora, la narrazione biblica mostra un Dio che, dopo aver fatto, contempla ammirato la propria opera, fino a giungere, nel caso dell'uomo, ad annotare: «*Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona*». Il sabato è allora il giorno della contemplazione, e non più dell'azione, il giorno in cui rivivere la gioia del Creatore, guardando con semplicità e fede la bellezza dell'universo. Così il credente impara a riconoscere nel quotidiano la mano di Dio e a comprendersi non come un prodotto del caso, ma come l'opera

bella, anzi bellissima, il capolavoro del Creatore.

Trasferire il senso del sabato ebraico sulla domenica cristiana è operazione delicata, ma fattibile, purché non si dimentichino tre elementi. Il primo è che anche la domenica può e deve diventare un giorno in cui si impara la preziosità del riposo, in cui si interrompe la logica della produzione e del reddito. In secondo luogo è che essa sia non semplicemente il momento dello svago, degli hobbies, ma della condivisione e quindi anche il momento in cui si valorizza la dimensione comunitaria della famiglia e della Chiesa.

Infine la domenica è il giorno in cui, facendo memoria del primo giorno della nuova creazione (in questo senso è l'*ottavo* e non il settimo giorno) iniziata con la risurrezione di Gesù, si apre il cuore alla speranza e si cresce nell'attesa amorosa di cieli nuovi e di terra nuova.



# B. Il commento storico-artistico

## Il duro lavoro di rimanere umani

*"La famiglia del pastore" di Mario Sironi*

### La perennità dell'originario

Nel 1929 Mario Sironi dipingeva un grande quadro (355x265) intitolato «La famiglia del pastore» che ora è custodito a Villa Necchi di Milano. Si trattava di una scena molto riconoscibile. Si potrebbe dire persino elementare. Pochissime figure nel teatro di una ambientazione così sobria da apparire irreali. Ma il tono è solenne, grave, sacrale. Come in quelle vecchie fotografie di cento anni fa in cui ci si metteva davanti all'obbiettivo con pose perentorie. Tutto avviene in uno spazio in cui ogni cosa sembra ancora da fare, come se il mondo debba ancora prendere forma, con la creazione ancora in plasmazione. Sironi trascina l'osservatore nel fascino sinistro di un paesaggio lunare, desertificato, ridotto ai minimi termini, forse reduce di qualche disastro totale, in attesa di una rigenerazione. Delle montagne appuntite, glabre e scolpite dal vento, sono il silenzioso anfiteatro in cui va in scena la prova umana della conservazione della vita. Al centro del palco-

scenico sta un albero, completamente sfogliato, nerboruto, teso come una mano rivolta verso il cielo in cerca di aiuto. Esso tuttavia, seppure spoglio della sua vitalità vegetale, trabocca di forza simbolica. Sembra l'oggetto di quei culti naturalistici che la Bibbia così spesso deplora. Ma nello stesso tempo è anche figura dell'interdetto originario - non mangerai di quell'albero - con cui il Dio della creazione cerca di plasmare la coscienza morale della sua creatura. L'albero è al centro perché rappresenta l'insorgere del sacro. Quell'istanza «verticale» che impedisce all'essere umano di confondersi con qualsiasi altro animale scaturito dall'invenzione della realtà. Attorno a questo muto e spoglio appello gli umani cercano di trasformare il mondo nella loro casa. Un uomo, la cui imponente corporatura trasmette un'idea di potente energia plasmatrice, tiene ancora fra le mani un bastone da raddomante, muovendo il passo rilassato di qualcuno che ha appena terminato un lavoro. Una donna, so-

lida e monumentale come una casa, accoglie fra le braccia il figlio, sotto lo sguardo ancora concentrato dell'uomo. Un senso di quiete, olimpica e imperturbabile, cosparge l'atmosfera di questo istante che appare la linea di passaggio fra un compito intriso di inquietudine e il sollievo di un riposo meritato. Le figure umane sono tutte nude. Per un verso la nudità esprime l'armoniosa bellezza del corpo tanto cara alla cultura antica. Ma essa è anche testimonianza della fragilità creaturale dell'uomo, della sua vulnerabilità, del suo essere esposto all'altro. Nel mezzo, sotto l'albero, si è aperta una sorgente, il filo d'argento di un piccolo corso d'acqua, circondato già da un piccolo bacino scavato nella terra. L'acqua è il senso, la vita, l'elemento di ogni rigenerazione, il segno di ogni possibile rinnovamento. Essa è sempre grazia. Per quanto cercata dall'impegno dell'uomo, quando arriva essa ha sempre il sapore del dono: la squisita fragranza di tutto quello che ogni volta semplicemente supera le attese. Il tempo dell'uomo gravita attorno alla scoperta di questo inatteso che trabocca da ogni esperienza: il di più che appare come *amore*, il di più che appare come *bellezza*, il di più che appare come *intelligenza*. Tutto questo richiede la dura dedizione del lavoro. Ma il suo raggiungimento

chiede anche l'ascesi del riposo. Il riposo - la festa - è il tempo in cui si è chiamati a non vedere altro utile se non *la coscienza dell'avuto e il piacere della gratitudine*. Per il cucciolo dell'uomo difatti è sempre festa. Viene alla luce senza produrre. Gode e basta. Rimane umano solo se conserva il senso di questa precedenza assoluta del bene (se non ritornerete come bambini...). Sironi mette dunque in scena la grazia di quei legami di generazione il cui compito è quello di riportare acqua rigeneratrice a un mondo che rischia di rimanere deserto.

### **Una miscela di stili**

A un primo sguardo questo quadro ha qualcosa di piacevolmente barbarico. Esso emana un fascino che è come il frutto di una miscela inconsueta. Come quei cibi la cui squisitezza deriva dal dosaggio di ingredienti apparentemente incompatibili. Infatti in questo quadro agisce il principio di una combinazione di stili fatto apposta per provocare l'emotività dell'osservatore.

Un *primo stile, immediatamente visibile, è quello espressionista*. «Espressionista» è quell'arte che esaspera la costruzione delle forme e la portata dei colori per rendere più contrastata e violenta l'«espressione» del carico

emotivo veicolato dai segni dell'opera. La forza dell'emozione rompe il canone della forma per potersi rivelare con libera immediatezza. È soprattutto il linguaggio del dramma interiore. Sironi mette dunque in scena figure mastodontiche e sgraziate, la cui anatomia talvolta deformata viene messa a servizio di una presenza possente, grave, intensa. Ma sempre come se dovesse guadagnare il proprio spazio. La figura maschile, in modo particolare, possiede l'irregolarità di un essere *in fieri*, ancora in via di modellazione, plasmato dalle mani invisibili di un dio nascosto. Ha il colore e la consistenza della terra. Sembra un essere appena eruttato, ancora incandescente, da un vulcano preistorico.

Il *secondo codice estetico rievoca l'emozione naturalistica dei primitivi italiani*. Il cielo verde acqua viene direttamente dalle scene sacre del Trecento. Il paesaggio montuoso è quello di Giotto quando ancora imita le irreali escrescenze montuose delle icone bizantine. Più che montagne sono *idee* di montagne. Ma in tutta la scena aleggia l'ombra di Piero della Francesca e di Masaccio. La solidità elementare di figure ridotte alla loro essenza volumetrica. Il bisogno di creare uno spazio circolare sulla cui circonferenza ruotano come pianeti le figure umane e le montagne e al cui centro staziona

come perno questo albero conficcato nel buio. *La pulsione di un'anarchia espressionista «contenuta» nella regola di una classicità primitiva*. Questa alchimia di stili serve a Sironi per infrangere l'attesa che forse l'osservatore ha di una famiglia necessariamente rappresentata attraverso forme rassicuranti e convenzionali.

### **Nell'orizzonte del mito**

Ma il gesto artistico con cui Sironi costruisce ponti fra un espressionismo moderno e un rigore geometrico già umanistico serve anche da trampolino di lancio per proiettare la scena oltre ogni riferimento storico. In che momento della storia vive questa famiglia? Nel Trecento? All'epoca di Omero? Nel Neolitico? In qualche immaginario futuro postatomico? Fondamentalmente in tutti e in nessuno in particolare. La famiglia che il pittore rappresenta è *strappata a qualsiasi contesto storico per essere un emblema senza tempo di tutto quanto nella costruzione umana dell'uomo sta prima della storia*. Si tratta dello *spazio del mito*. Quello spazio della parola umana dove si costruiscono tutti i racconti che cercano di spiegare l'origine delle cose. Il mito rappresenta lo stupore dell'uomo davanti al semplice fatto che le cose semplicemente *sono* prima ancora di essere *questo* o *quello*.

Sironi mette in scena, sullo sfondo di questo orizzonte mitico, la precedenza originaria dei legami di prossimità, che non è una precedenza nel tempo, ma una precedenza del senso. Si tratta di tutto quello in cui, nel momento che ne diventiamo consapevoli, noi *sentiamo di trovarci già* da molto tempo. Il mito parla di quelle esperienze che all'uomo semplicemente sono date prima ancora che egli stesso ne possa essere cosciente. I legami familiari sono uno - forse il più radicale - di questi fenomeni. Veniamo al mondo già immersi nei legami necessari a poter vivere. Ogni mito proietta verso origini pre-storiche tutto quello che in realtà sta *perennemente* a fondamento dell'umano.

### **La potenza del mito genesiaco**

Proiettata nel mito dunque, oltre le determinazioni storiche delle sue incarnazioni nel tempo, la famiglia sironiana viene rappresentata portando con sé la memoria ancestrale dell'elementare alfabeto umano. Anche grazie all'atmosfera bucolica che la avvolge, essa disegna gli elementi archetipi entro cui in ogni tempo l'essere umano viene generato, come in quei giochi per bambini in cui pochi elementi di base combinati tra di loro possono dare vita a una serie infinita di figure, prolungando però il giocoso

compiacimento della creatività. Cosa serve per fare un uomo? Sempre la combinazione necessaria di questi elementi, la radicalità del loro senso ultimo, la forza generatrice della loro combinazione: *un uomo, una donna, il loro incontro, la loro fecondità, il mondo, la fatica degli umani di farne la loro casa, il tempo lasciato libero per goderne il senso*. Questo fa da sempre l'uomo. Sironi raccoglie tutto nuovamente sotto il nostro sguardo, come chiamando ad appello gli strumenti della creazione, in tutta la loro «brutale solennità trogloditica», mettendone in scena la coerenza di base di cui la storia umana si è sempre nutrita: *ecco l'uomo*. Sicché mentre percepiamo l'elementare verità di questa scena, sentiamo che sotto di essa lavora ancora - celata sotto l'elaborazione moderna del pittore - la perenne potenza del mito genesiaco, nel quale l'essere umano viene costituito attraverso quella differenza originaria a cui viene affidata la custodia della creazione: *il maschio e la femmina sono aiuto reciproco nel semperiterno lavoro di trasformare il mondo in casa ospitale per la libertà di un a(A)ltro*: non è anche lo stesso lavoro del Padre e dello Spirito nel fare del mondo lo spazio della libertà del Figlio? Ma perché un artista del primo novecento, da cui ci aspetteremmo

un atteggiamento di ribellione totale, sia nei confronti delle regole dell'arte, sia nei confronti delle regole della società, dipinge un quadro che parla di famiglia, in uno stile che fa appello al passato e che attraversa il linguaggio arcaico del mito? Saperlo ci aiuta molto a capire fino in fondo il senso di questo strano omaggio alla famiglia.

### **Un passo indietro**

Occorre fare un passo indietro. Rileggere con pazienza la storia. Dopo il mattatoio della prima guerra mondiale tutta la cultura europea, messa alla prova dalla sua incapacità ad arginare la catastrofe civile, tornava per un paio di decenni a quello che sarebbe stato chiamato «ritorno all'ordine» e di cui l'arte sarebbe stata lo strumento privilegiato. Questo nuovo atteggiamento della cultura, di cui le arti plastiche si sarebbero fatte impegnate interpreti, si esprimeva anzitutto, dopo anni di esperimenti decostruttivi, attraverso un evidente recupero della *figura*. Immagini riconoscibili, come la pittura aveva sempre fatto, con tutta la sua capacità di imitare la realtà. A riavvicinarsi all'orizzonte della figurazione non erano, come ci si potrebbe aspettare, le rivincite di accademie artistiche felici di riesumare codici espressivi ormai anacronistici. Erano invece proprio le avan-

guardie, così attive, in quel passaggio di secolo, nello smontare il linguaggio dell'arte, a raccogliersi nuovamente attorno ai «valori plastici» di un'arte figurativa che aveva nei canoni della classicità il suo punto di riferimento. L'esempio più emblematico era Pablo Picasso che dopo l'invenzione della pittura cubista, attraverso la quale aveva insegnato uno sguardo nuovo sulle cose, frammentando i punti di vista sulla realtà, tornava a esprimersi attraverso la pienezza delle figure, attingendo chiaramente ispirazione dal mondo della classicità. Questo ritorno all'ordine non rappresentava solo il sentiero di ricerca di qualche corrente artistica limitata. Era proprio uno spirito che per almeno vent'anni avrebbe soffiato sull'Europa intera, ispirando il lavoro dei maggiori artisti del primo Novecento.

### **La ricoperta dell'umanesimo**

Il bisogno di un «ritorno all'ordine» non rappresentava però semplicemente una svolta che riguardava uno stile da conservare per l'arte. Il recupero della figurazione con cui esso si esprimeva significava nello stesso tempo il bisogno di ricostruire un legame con quella *tradizione umanistica* di cui una modernità in agonia stava esaurendo la spinta propulsiva e che la catastrofe della prima guer-

ra mondiale aveva violato in maniera indelebile. *Riprendere linguaggi artistici di nuovo capaci di conservare la figura aveva il significato di rinnovare l'impegno per la difesa di una concezione dell'uomo i cui fondamenti originari erano messi in pericolo.* Per onorare questa ambizione di custodia umana attraverso gli strumenti di una nuova fedeltà espressiva, l'arte si rivolgeva anzitutto a quel passato che aveva in qualche modo partorito il sogno umanistico europeo. Si guardava, con ammirato atteggiamento emulativo, al Quattrocento italiano, al suo alto ideale di misura, di proporzione, di armonia, alla sua luminosa considerazione della grandezza umana, alle chiare prospettive del suo mondo, alle geometrie rassicuranti delle sue città. Si guardava a Piero della Francesca, a Paolo Uccello, a Giotto. A tutti quei padri dell'arte europea che avevano tradotto in immagini, nel momento stesso del suo formarsi, l'ottimismo spirituale dell'umanesimo europeo.

### **Ritorno all'arcaico**

Ma il «ritorno all'ordine» del primo Novecento non si accontentava di questo riferimento, stilistico e ideale, ai primitivi italiani. La sua ambizione era quella di riportare la cultura europea entro il perimetro sempre molto labile di una dignità dell'umano da

cui si sentivano dipendere le sorti stesse della civiltà. Occorreva tornare, non solo ai tempi d'oro dell'arte umanistica, ma anche alle origini più remote della sua costruzione culturale, avvicinandosi così al luogo dove il mistero dell'uomo si esprime in tutta la sua enigmatica potenza. La cultura che si esprimeva attraverso un «ritorno all'ordine» si riaccostava dunque anche ai grandi miti dell'antichità culturale europea, all'immaginario classico della letteratura greco-romana, alle efficaci e perduranti narrazioni delle civiltà mediterranee. Ma su questa scia essa andava anche oltre. Riscoprieva le influenti e profonde tracce delle testimonianze arcaiche dell'uomo, le sue dimensioni ancestrali, la sua natura originaria. Il «ritorno all'ordine» supponeva quindi un viaggio nella storia ma per riavvicinarsi a quello strato della natura umana che appare originario, non perché sta all'inizio del tempo, ma *perché risiede nelle profondità dell'essere.*

### **L'inevitabile travaglio del Novecento**

Questo ritorno alle origini, capace di esprimersi artisticamente in una nuova attenzione per la figura, non metteva in risalto solo gli aspetti di un luminoso umanesimo della coscienza, ma intercettava anche gli aspetti oscuri

della natura umana, gli enigmi del profondo, le ambivalenze talvolta inestricabili di un primate divenuto, per ancora insondabili dinamiche evolutive, un essere cosciente: proprio in questi anni, in cui l'arte ritornava verso un ordine ispirato alle estetiche dell'antico e dell'arcaico, veniva perfezionata a Vienna la scoperta psicanalitica. Non bisogna nemmeno tralasciare l'influenza determinata su questi processi dall'auspicio di una nuova umanità - il mito dell'oltreuomo - di cui Friedrich Nietzsche si era fatto isterico proclamatore attraverso il ritorno alle «radici» apollinee e dionisiache della cultura precristiana. Il «ritorno all'ordine» era perciò espressione di un bisogno di riscoperta umana che però non poteva esprimersi senza passare attraverso le travagliate mutazioni culturali della tarda modernità. Non poteva essere solo una radiosa riedizione del vecchio umanesimo. Non significava retrocedere ingenuamente ad un punto morto della storia. L'antica lezione dell'arte classica, sia quella grecoromana sia quella rinascimentale, non veniva semplicemente ripetuta a memoria, ma veniva riscritta nei suoi tratti più essenziali per ospitare *il senso di pensosità e di dolore con cui l'uomo europeo del dopoguerra ormai non poteva più non percepire la vita.*

## **La questione sociale**

Il senso di una nuova custodia dell'uomo, incarnato dall'arte del primo novecento attraverso un «ritorno all'ordine», si allacciava inevitabilmente anche alle problematiche sociali che rendevano concreto e pressante quell'ideale. Essi riguardavano in particolare gli effetti perversi della prima industrializzazione combinati con il disastro sociale seguito alla prima guerra mondiale. Le conseguenze della guerra avevano acuito l'evidenza del potenziale disumano della macchina industriale. Esso veniva sperimentato concretamente sotto forma di una economia che era rimasta doppiamente repressa dalla tragedia della guerra. Prima, perché compromessa nella regolare attività delle imprese che veniva pesantemente complicato dal clima bellico. Dopo, perché la fine della guerra avrebbe lasciato disoccupati molti lavoratori a seguito della chiusura dell'industria militare. I reduci di ritorno dal fronte rimanevano per lo più disoccupati e si aggiungevano alle difficoltà di una popolazione già in profondo disagio. Il clima era dunque quello di una grave depressione sociale a cui la classe politica non sapeva dare una vera risposta. Il governo liberale stazionava nell'attesa di una sistemazione automatica degli eventi. Le forze della Sinistra,

divise fra di loro, non sapevano trovare una loro unità attorno ai problemi della gente in difficoltà: nemmeno nel 1920 esse avevano trovato la capacità di appoggiare e interpretare politicamente le agitazioni operaie che erano culminate a Milano in una vera rivolta. Recessione economica e inadeguatezza politica significavano per la gente miseria, fame, disadattamento sociale, emigrazione di massa, disgregazione familiare. Il disagio popolare veniva perciò spinto fra le braccia dell'attraente paternalismo di una cultura totalitaria che all'immobilismo della politica parlamentare opponeva un vitalismo decisionista direttamente ereditato dalle filosofie dell'azione dell'ultimo romanticismo. Si capisce così l'ascesa *popolare* del fascismo. Ma anche il paradosso di un «ritorno all'ordine» delle arti che da un lato si faceva espressione del riscatto sociale, di una critica dei valori utilitaristici, di un senso umano dei legami collettivi, ma dall'altro incarnava queste preoccupazioni secondo chiavi demagogiche e populistiche, avvolte oltretutto in una professione di nazionalismo di cui l'intera Europa sentiva crescere i fremiti.

### **Il paesaggio urbano**

Mario Sironi, nato a Sassari nel 1885, trasferitosi prima a Roma e poi a Mi-

lano proprio negli anni del dopoguerra, sarebbe stato espressione di questo atteggiamento. La sua militanza nel Partito Fascista è stata convinta e innegabile. Individuo timido, introverso, profondamente in difficoltà nei rapporti personali, Sironi trovava nel clima storico che lo avvolgeva un provvidenziale sostegno alla propria chiusura psicologica. L'ordine civile leniva e strutturava la sua inquietudine personale, seppure essa non sapesse rimanere invisibile. Nei «paesaggi urbani» a cui Sironi si sarebbe dedicato lungo gli anni venti si può trovare tutta la complessità del suo sguardo sull'attualità di cui era coinvolto osservatore. Nel gesto di eleggere la scena urbana a soggetto della pittura Sironi non è certamente il primo. Tutta l'arte impressionista - solo per fare un esempio - si era esercitata, qualche decennio prima, a rappresentare il febbricitante mondo della nuova città moderna. Ma il suo sguardo era rimasto ostaggio delle proprie necessità formali. Quello che alla fine importava agli impressionisti era l'abilità della loro tecnica nel rendere con disarmante precisione l'«impressione» della realtà sull'occhio umano. I loro spazi urbani, anche quando mettevano in mostra l'immagine degli ultimi, rimanevano scene brillanti, spensierate, frutto di una osservazio-



ne incapace di farsi troppe domande. Nell'Italia degli anni venti, reduce della guerra e della prima industrializzazione, Mario Sironi scopriva invece l'anima maledetta delle periferie. Esse erano il primo luogo lungo la storia della città umana in cui l'affollamento produceva il paradosso dell'assenza di comunicazione. Erano l'invenzione umana della disparità sociale. Anche Giorgio De Chirico nelle sue «piazze italiane» aveva scelto lo spazio urbano come soggetto della pittura. Ma le piazze di De Chirico erano spazi senza tempo, in cui templi classici e palazzi rinascimentali componevano un mondo che poteva esistere solo nell'arbitrio del sogno. Mario Sironi faceva qualcosa di diverso. Conferiva all'edilizia industriale la dignità di un monumento della storia. Le grandi ciminiere dei complessi metallurgici della Milano di periferia venivano mostrati con la natura epica dei grandi monoliti dell'antichità. Essi diventavano emblemi estetici del nuovo idolo industriale che, silenzioso come quegli edifici, imponeva le sue leggi spietate alla città degli uomini. Da esse l'uomo era come espulso. I paesaggi urbani di Sironi sarebbero sempre stati luoghi di una liturgia del silenzio e dell'assenza. Spazi dell'invisibile. Contenitori di un vuoto umano però traboccante di un frastuono soffocato. In queste perife-

rie, dipinte a tinte terrose e cupe, regna un senso di sospensione, come se qualcosa stia per esplodere o qualcosa sia appena stato soffocato. Una quiete apparente. Una violenza latente. Con Sironi, se non altro, la pittura italiana smetteva di occuparsi di mucche al pascolo, di ragazze borghesi al pianoforte, di motociclette lanciate a tutta velocità. Cominciava, alla sua maniera, a guardare in faccia alla realtà, al mondo del lavoro, al volto disumano dell'industria, al rancore invisibile dell'uomo sottomesso.

### **La famiglia: istituzione dell'umano**

«La famiglia» viene proprio dopo la stagione dei «paesaggi urbani». L'introverso pittore prendeva a dedicarsi a soggetti di natura allegorica, legati ai grandi «istituti sociali» della condizione umana (come le allegorie dell'industria e dell'agricoltura dipinte per la sede delle poste della città di Bergamo), non esenti da finalità anche propagandistiche, ma sempre animati da una fondamentale premura per quelli che, con grande convinzione, egli guardava come a essenziali elementi di *umanità* dell'uomo. Le domande «ultime», cioè radicali, essenziali, profonde, venivano poste secondo il linguaggio dei simboli primari. Sironi sapeva che essi, proprio perché dotati di una potenza arcaica,

non rimangono rinchiusi nelle voci dei dizionari, ma agiscono costantemente nella costruzione permanente e faticosa dell'umanità dell'uomo. Mentre la modernità, di cui egli stesso aveva saputo anche salutare le esaltanti prospettive, stava procedendo in direzione delle sue inquietanti conseguenze, Sironi sentiva di dover rimettere *in forma* qualcosa che per il cammino umano resta essenziale. Il mito era la lingua giusta. Ma Sironi lo osservava con gli occhi del suo presente. Se il racconto del mito non contiene le domande del presente manifesta solo l'irreale delle favole. In questa arcaica famiglia siroiana ci sono tutte le inquietudini del primo novecento. Compresa la tragedia che si stava preparando. In esse possiamo specchiare il nostro bisogno di ripensare per l'ennesima volta il senso dei legami primari, sempre debitori della storia, ma anche sempre legati all'origine. L'allegoria di Sironi, così comprensibile ma anche così legata a una cultura che ora riteniamo profondamente discutibile, può persino metterci in guardia dai pericoli che si insinuano in ogni difesa dell'essenziale, ci può svelare la seduzione delle retoriche della conservazione, ci può tenere distanti dagli irreligiosi compromessi a cui può sempre spingere l'inquietudine delle transizioni, suggerendoci maggior sottigliezza di discernimento.

### **L'icona di un compito**

Da un lato dunque questa immagine porta con sé una simbologia perenne, sotto la quale agisce in modo sempre molto efficace il racconto della genesi biblica. Nello stesso tempo essa nasce incorporando anche la complessità delle questioni sociali della prima industrializzazione, così intensamente raccolti dalle convinzioni personali di Mario Sironi. Questo coniugarsi di un tema umano di fondo con le condizioni storiche del suo tempo rappresenta lo stesso intreccio che è in gioco nell'atto di discernimento a cui cerca di disporsi il programma pastorale. In qualche modo questa immagine ci riporta agli elementi in gioco nella questione dei legami famigliari la cui costruzione è sempre legata alle condizioni concrete della vita, alla situazione economica, al problema del lavoro, alla dignità che attraverso di esso le persone cercano mantenere. Daremo le nostre risposte. Considerando che nel frattempo la nostra cultura sociale, le forme di organizzazione economica, il senso dei legami affettivi, hanno trovato nella nostra società nuove e differenti forme di espressione. Ma nel bene e nel male, questo splendido quadro, rimane per noi una potente icona dell'uomo e dei legami in cui può restare tale.

# C. Gli approfondimenti teologico-pastorali

Alla luce del cammino di riflessione svolto dalla nostra Diocesi in questi anni e soprattutto in seguito al Convegno intitolato “*Lavoro e sviluppo umano: il lavoro cambia e ci cambia*” possiamo delineare alcune riflessioni di carattere teologico pratico sul tema del lavoro e della festa in relazione alla famiglia.

## 1. A proposito del rapporto tra lavoro e famiglia...

E' opportuno da subito rilevare un **filo conduttore** che permetta a questo Programma pastorale diocesano di dare continuità al cammino fatto precedentemente. Ciò si rende evidente per non vanificare l'impegnativo lavoro che ha coinvolto insieme la comunità ecclesiale, le istituzioni e realtà del mondo del lavoro bergamasche nel progetto “**Lavoro e sviluppo umano: il lavoro cambia e ci cambia**” culminato nel **Convegno ecclesiale** del giugno 2011. Di fatto la fase preparatoria dei **Dialoghi con il territorio** e successivamente il Convegno ecclesiale sul lavoro hanno offerto nu-

merosi e interessanti spunti anche per il programma pastorale diocesano.

Significativo, per quanto riguarda la preparazione al Convegno diocesano, è stato il coinvolgimento delle parti sociali, delle istituzioni locali e delle comunità nei numerosi incontri a livello territoriale dove, attraverso il raggruppamento di più Vicariati e Zone pastorali, si sono approfondite le problematiche che nei cambiamenti del lavoro hanno segnato profondamente il tessuto sociale dei nostri territori. I temi trattati in questi incontri hanno aiutato a comprendere come sia importante promuovere un lavoro di rete fra tutti i soggetti sociali presenti per governare i cambiamenti prodotti dalla crisi.

### 1.1 Dialoghi con il territorio

Negli otto incontri dei *Dialoghi con il territorio* si sono registrati temi comuni, confluiti nei lavori del Convegno, che potranno arricchire il cammino delle nostre comunità ora impegnate nell'attuazione del programma pastorale. Nei numerosi interventi è emerso

quanto la famiglia, nei cambiamenti in atto, svolga un ruolo di ammortizzatore sociale. Risulta perciò importante porre in atto azioni positive per *conciliare famiglia e lavoro*.

Si è inoltre riconosciuto quanto l'attuale modello di *welfare* sia in crisi, nonché il rapporto tra scuola (formazione) e lavoro. Occorre pertanto attivare nuove reti di comunità e stringere relazioni di gratuità per recuperare il senso della solidarietà e della fatica del lavoro.

Negli incontri si è parlato spesso delle politiche giovanili, dell'importanza di sanare il divario tra *scuola/università e mercato del lavoro*. Si è anche affermata la necessità di affrontare il problema dei cosiddetti "adolescenti invisibili" ovvero di coloro che, finita la scuola dell'obbligo, non hanno terminato i percorsi formativi. Nel contempo, è emersa l'importanza di favorire una nuova alternanza scuola/lavoro per fare conoscere il *lavoro come valore*.

Questi e altri problemi richiamati sul rapporto giovani-lavoro hanno sottolineato la necessità di trovare risposte di natura politica ai problemi emersi e di avviare percorsi di educazione al lavoro, alla libertà, alla democrazia, alla politica e all'ambiente, problemi che hanno una forte rilevanza etica per le nuove generazioni.

### 1.2 *Un filo conduttore:*

#### *la dimensione educativa*

Il filo conduttore che proponiamo è la **dimensione educativa**, realtà che esprime l'esigenza richiamata dal Vescovo Francesco nella *Lettera* indirizzata alla comunità ecclesiale e civile che annunciava l'impegno della Chiesa diocesana sulla realtà del lavoro. Il Vescovo, in questo suo scritto, ci permette di rileggere il tema del lavoro come *dimensione educativa* e **di verificare** la presenza di **questo aspetto** già nei precedenti Programmi pastorali diocesani.

Il programma pastorale 2010-2011, incentrato sulla realtà della famiglia con figli dai 0 ai 6 anni è stato lo sviluppo naturale del precedente che riguardava la formazione umana e spirituale delle giovani coppie. Inoltre va tenuto presente come l'attenzione alla dimensione educativa nel lavoro trova motivo di arricchimento e sviluppo nel documento della Conferenza Episcopale Italiana predisposto per questo prossimo decennio dal titolo eloquente "**Educare alla vita buona del Vangelo**".

### 1.3 *La dimensione educativa nella genitorialità diffusa e sociale*

Il tema della *genitorialità diffusa* è stato oggetto di riflessione già all'interno del precedente programma pa-

storale, ma in questa sede merita di essere ripreso perché, se nel passato tale modello di genitorialità diffusa era ampiamente condivisa dalle reti parentali ed amicali all'interno di uno schema sociale patriarcale, oggi la *genitorialità diffusa* non può più essere data per scontata, ma va coltivata e promossa dentro i vari ambiti del vivere e del crescere le nuove generazioni.

A partire dal ruolo che la famiglia può svolgere all'interno delle reti presenti nel territorio, le attività della vita parrocchiale, con le diverse competenze presenti nei vari ambiti, possono mettersi in gioco sotto il profilo della *genitorialità diffusa* per promuovere momenti di cura educativa di fraternità e di solidarietà. Ciò significa che le riflessioni emerse dal Convegno ecclesiale sui cambiamenti avvenuti nella società globale ormai multiculturale, multireligiosa e multi-etnica ci inducono a riflettere sul come le attività della vita parrocchiale possono essere occasione per fare vivere momenti di fraternità e solidarietà, per riscoprire il valore della gratuità e superare la logica individualistica e del consumismo che sta coinvolgendo in particolare le giovani generazioni.

A tal fine è bene richiamare quanto scrive il vescovo Francesco sia nella lettera pastorale **A casa nella Chie-**

**sa**, sia in quella successiva, indirizzata alla comunità bergamasca sul tema del valore del lavoro. Il lavoro viene colto come *valore* e non solo come necessità. Ma di fronte alle ricadute della crisi che chiamano in causa tutte le componenti sociali, occorre rielaborare nuove risposte adeguate alle aspettative soprattutto delle nuove generazioni. In questo senso va vissuta la *genitorialità sociale*, affinché il rapporto tra le generazioni non esploda in un conflitto intergenerazionale, ma si traduca in risposte propositive come auspicato dal Convegno stesso.

#### *1.4 Aprire una ricerca condivisa per leggere i segni dei tempi*

Nell'affrontare i temi della famiglia, più volte si rischia di fermarsi ad affermazioni stereotipate. Occorre invece saper leggere il proprio territorio con categorie che ci permettano di interpretare i cambiamenti in atto. Sotto questo profilo possiamo chiederci: come le parrocchie e i Vicariati si sono mossi a partire dalle sollecitazioni dei precedenti Programmi pastorali? Non basta limitarsi alla lettura dei dati generali sulla diminuzione delle nascite, dei matrimoni concordatari o delle convivenze. Se si vuole fare una pastorale rispondente alle sfide dei cambiamenti in atto bisogna ripartire dalla lettura dei propri territori alla

luce del Vaticano II per riprendere in mano il patrimonio di ricerca e studio fatto in questi anni attraverso le diverse proposte dalla Chiesa diocesana.

### 1.5 *L'impegno concreto delle comunità*

Per la stesura di questo programma pastorale il Vescovo ha sollecitato un ampio coinvolgimento del Consiglio Pastorale Diocesano, il quale ha posto l'attenzione sul tema attuale e drammatico della **Crisi del lavoro in bergamasca** a partire dal più ampio contesto della crisi finanziaria ed economica emersa fortemente a livello globale dal 2008. Il Consiglio Pastorale Diocesano a conclusione della sua attività sul tema della *Crisi del lavoro*, ha elaborato e consegnato all'attenzione delle comunità cristiane nel documento sotto forma di **Mozione conclusiva**, che evidenzia gli snodi di fondo in quattro punti:

- riproporre con forza, sotto il profilo etico-partecipativo, a tutti i livelli della comunità cristiana l'attenzione all'impegno sociale e politico;
- rivedere il modello di organizzazione economico-sociale incentrato sulle logiche del mercato, affinché alla luce del vangelo ogni modello economico promuova la dignità della persona umana ed investa sulla *famiglia come luogo di buone relazioni*.

- Promuovere in ogni parrocchia, in **linea con le indicazioni del Sinodo**, *percorsi educativi* in grado di scuotere le coscienze su nuovi *stili di vita*, sul *bene comune* e sui *modelli economici* che governano l'economia.
- Riscoprire attraverso le comunità parrocchiali la presenza profetica della Chiesa come **segno di comunità fraterna e solidale verso tutte le vecchie e nuove povertà**.

### 1.6 *Un approccio educativo nelle comunità. La famiglia luogo di cura e di buone relazioni*

Alla luce di quanto espresso dai lavori del Consiglio Pastorale Diocesano e del Convegno Ecclesiale emerge come sia urgente affrontare con stile educativo le trasformazioni in atto affinché si colga quanto la Parola di Dio agisce nella storia dell'uomo per educarlo alla conversione. E' con questo spirito che occorre educare le coscienze a *sapere leggere* nelle situazioni di crisi i segni dei tempi, e poter formulare proposte concrete. Affinché il trinomio **famiglia - lavoro - festa** sia carico di senso e di contenuti etici, occorre, accanto ai problemi socioeconomici che sono stati richiamati, porre un forte accento sul valore delle **buone relazioni**.

all'interno delle coppie e delle famiglie con figli.

Molte volte le difficoltà di conciliare i tempi di vita familiare con i tempi di lavoro hanno profonde ricadute proprio sul rapporto di coppia e sui figli. In questo senso è bene richiamare quanto emerso nella fase preparatoria al Convegno ecclesiale circa l'aspetto del comunicare in famiglia. Si è notato che dopo il matrimonio diventa talvolta difficile comunicare in famiglia. Gli impegni lavorativi, i diversi orari di lavoro riducono lo spazio per comunicare e c'è il rischio che ognuno "vada per la sua strada". *La festa*, in particolare la domenica, è tempo propizio per rafforzare il rapporto di coppia e per coltivare buone relazioni familiari superando le separazioni a cui il lavoro costringe.

### 1.7 La conciliazione famiglia - lavoro: un'opportunità di sviluppo.

Su questo tema un ricco bagaglio di ricerca e proposte è stato elaborato in questi ultimi anni sia dagli Uffici diocesani per la pastorale sociale e la famiglia, come pure da Centri di ricerca e Convegni di studio promossi da diversi soggetti istituzionali e sociali.

Purtroppo, nella percezione diffusa, questo tema rischia di essere considerato residuale e marginale, una

questione da giocarsi tra la donna e l'azienda per cui lavora. E' emerso invece ampiamente nei *Dialoghi con il territorio* che la cosiddetta *conciliazione famiglia - lavoro* si mostri quale sfida centrale che chiama in causa il sistema socio-economico e politico nel suo insieme. Pochi credono che l'applicazione delle *buone prassi* possono essere l'occasione di sviluppo e di crescita del nostro sistema sociale.

Grazie al Convegno ecclesiale, questo tema è stato posto in grande rilievo. E' stato dimostrato che, là dove si sono applicate politiche di conciliazione a sostegno della famiglia, non solo l'economia ne ha tratto beneficio, ma si è registrata una ripresa della natalità. Promuovere e sostenere politiche di conciliazione famiglia - lavoro, vuol dire porre le condizioni affinché nell'azione pastorale si recuperi il tema della festa nel suo vero significato: *rendere grazie* a Dio dei Suoi doni. Altrettanto importante da un punto di vista pastorale sarà l'impegno per far crescere una cultura che renda la famiglia soggetto sociale più forte attraverso forme di associazionismo sociale. In questo senso le ACLI con le realtà associative ecclesiali potrebbero sviluppare un'azione positiva in tale direzione.

### *1.8 Il lavoro cambia anche il primo approccio al lavoro*

Il Vescovo Francesco, nel richiamare la gravidanza del primo approccio al lavoro, non ha fatto altro che ricordare la forte valenza educativa dell'apprendistato al lavoro come avveniva nelle grandi fabbriche. L'apprendistato in molti casi era supportato dalle scuole professionali e accompagnato, sotto il profilo di una formazione etico-valoriale, dalla presenza dei *Raggi di fabbrica* promossi dall'Azione Cattolica Italiana o dalle *Leve del Lavoro* promosse dalle ACLI. Ora questo approccio è cambiato perché è mutato il modello della fabbrica, ma ciò non elude il problema di educare al lavoro le nuove generazioni per riscoprire il senso profondo di ogni attività umana. Ed a questo compito sono chiamate in primo luogo le comunità così come ci indica il testo sinodale.

### *1.9 L'educazione al lavoro: impegno verso le nuove generazioni.*

Come emerso dagli incontri dei *Dialoghi nel territorio* e dai lavori del Convegno ecclesiale, occorre essere consapevoli che i mutamenti del lavoro e la crisi in atto cambiano i modi della preparazione all'ingresso nel mondo del lavoro.

A partire dalla formazione dei pre-

adolescenti, si devono affiancare alle tradizionali forme di catechesi altre modalità di formazione e di aggregazione. Valorizzando la formazione religiosa della prima infanzia sarà possibile sperimentare nuove forme di azione più rispondenti al vissuto dell'adolescente.

Per questo è importante dare importanza alle capacità di inventiva e creatività dei ragazzi e adolescenti nei Centri Ricreativi Estivi, accompagnandoli nella loro crescita, in modo da fare emergere quelle potenzialità di cui sono portatori. In tale prospettiva il lavoro non risulta connesso solo alle logiche mercantili e del guadagno, ma diventa la capacità di plasmare la propria identità personale in grado di arricchire la stessa identità sociale in cui sono immersi i giovani. Nella prospettiva di educare le nuove generazioni al lavoro si gioca anche il ruolo della genitorialità sociale in quanto capace di favorire il superamento del conflitto generazionale per fare maturare il senso di appartenenza ad un gruppo con idealità forti. Questa appare la sfida per i prossimi anni, come ci viene ricordato dal documento della Chiesa *Educare alla vita buona del Vangelo*.



## 2. A proposito del rapporto tra festa e famiglia...

Proponiamo di svolgere il presente programma pastorale accogliendo alcuni stimoli che ci vengono dalle proposte di preparazione al raduno mondiale delle famiglie.

Assumiamo pertanto il punto di vista sintetico della famiglia come “*stile di vita*” per addomesticare il mondo (lavoro) e per umanizzare il tempo (festa). In tal modo spazio e tempo non solo potranno essere abitati e umanizzati dalla famiglia, ma anche spazio sociale e ritmo temporale potrebbero divenire il luogo in cui la famiglia supera il ripiegamento su di sé, il suo regime privatistico e individualistico. La famiglia così può diventare il luogo per vivere il vangelo di Gesù non solo nel legame delle relazioni sponsali e generazionali, ma anche nell’impegno delle relazioni con il *mondo* e con il *futuro*.

### 2.1 La declinazione del tema: “*stili di vita*” della famiglia tra lavoro e festa

La declinazione del tema si propone

- a) di trattare la tematica dall’angolatura della famiglia,
- b) di svolgerla attraverso l’attenzione agli stili della vita familiare,
- c) di mettere in rapporto gli stili della famiglia con la sua maniera tipica

di aprire la casa (le relazioni), di abitare il mondo (lavoro) e di vivere il tempo (festa).

### 2.2 La famiglia come “*stile*”

Perché la famiglia ha uno stile e perché deve scegliere uno stile di vita? Quali sono i nuovi stili di vita per la famiglia di oggi nello spazio tra lavoro e festa? Ma che cosa significa “stile”? Si può partire immaginando percorsi di vita buona nella famiglia come uno “stile”, cioè come “un modo di abitare il mondo”.

L’immagine dello stile per raccontare la vita di famiglia comporta tre elementi:

- Il primo è *l’insieme dei segni, dei simboli*, dei modi con cui noi parliamo, scriviamo, operiamo, costruiamo, ci vestiamo, ci mettiamo in relazione agli altri e al mondo, cioè tutti i modi che formano il sistema culturale con cui ci esprimiamo.
- Il secondo momento è *l’operazione creativa* con cui, prendendo questi modi di esprimerci dall’educazione e dalla cultura, creiamo un altro mondo: è *l’espressione di un senso nuovo e inedito*, che ha una figura sensibile, che trasforma il mondo, attraverso un uso creatore della cultura, dei costumi e dei modi di vivere. Il momento creativo definisce ciò che è singolare nello stile, e avviene

in una chiamata e una risposta: la chiamata presente nelle cose e nelle persone che ci domandano ogni giorno di rispondere dicendo: io ti prometto e ti amo.

- Il terzo momento è il *momento comunicativo che trasmette* il proprio stile ad altri ed è riconosciuto dagli altri: il modo con cui uno stile è trasmesso e riconosciuto non può fermarsi allora a descrivere i segni e simboli che lo costituiscono (non basta descrivere le linee e i colori di un quadro e spiegare gli elementi e le espressioni di un testo o di un discorso), ma deve farci riascoltare la chiamata che è presente in ciascuno stile/modo di abitare il mondo e suscitare la risposta a questo stile aprendo nuove possibilità di vita anche per gli altri.

Si comprende, allora, più da vicino che cosa vuol dire che lo stile è *una maniera di abitare il mondo*. Questo “modo di abitare” significa che abitiamo nel mondo come in una casa piena di significati e di parole, di segni e di colori, di gesti e di silenzi, che chiedono di essere ricreati, per così dire *abitati di nuovo*, in maniera nuova. In questa trasformazione del mondo risuona per noi e per gli altri un appello a una risposta nuova, unica, singolare, che può suscitare una nuova esperienza del senso, un nuovo incontro con

l'altro, un nuovo modo di creare rapporti sociali, e alla fine un nuovo modo di fare esperienza della vicinanza di Dio.

Possiamo collocare dunque il nostro tema così: *lo stile di famiglia e la famiglia come stile*. L'esperienza familiare porta con sé “uno stile di famiglia” e domanda di ricreare la “famiglia come uno stile” singolare, nuovo, creativo, da vivere e gustare nella coppia e da trasmettere ai figli e attraverso di essi trasformare il mondo. La famiglia come stile è il modo proprio di “diventare” famiglia, il *nostro* modo di “abitare” il mondo. Possiamo parlarne descrivendo tre modi di vivere la vita quotidiana: aprire la casa (le relazioni), abitare il mondo (il lavoro), umanizzare il tempo (la festa).

### *2.3 Aprire la casa: le parole della cura e la cura delle parole*

Il primo modo per addomesticare la vita quotidiana è la maniera di **aprire la casa**. La casa assume diverse sfaccettature nell'esperienza di ciascuno: è la casa *natale*, nella quale siamo stati generati e continuiamo a venire alla vita; è la casa *paesaggio*, spazio delle relazioni affettive e delle prime responsabilità; è la casa *finestra*, che ci apre al mondo circostante e al rapporto sociale. Soprattutto, oggi, è la casa *appartamento*, nella quale si vive “ap-

partati”, lo spazio con cui la coppia veste a perfezione la forma dell’amore romantico, cioè di un rapporto di coppia isolato, privatistico, che sente tutte le altre relazioni ecclesiali, culturali, sociali, come rapporti che vengono dopo e forse sempre troppo tardi. Aprire la casa appartamento è l’imperativo del momento. Occorre mettere le case e le famiglie in rete, sottrarle al loro regime di appartamento, farle diventare spazi di accoglienza, luoghi dove si custodisce un’intimità profonda nella coppia e tra genitori e figli, come il roseto ardente, come la sorgente zampillante per irradiare intorno a sé calore e vita.

Come si fa ad aprire la casa? Gesù, la parola eterna del Padre, ha messo la sua tenda, la sua casa in mezzo alla sua gente. «Venne nella sua casa ma i suoi non lo accolsero, però a quelli che lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio» (*Gv* 1,11-12). Egli richiede che la casa sia accogliente, perché una casa che accoglie è quella casa che sprigiona la forza vitale di fare i figli di Dio, di generare non solo alla vita fisica, ma anche alla vita della promessa e della gioia. La casa diventa “accogliente” se sa preservare la propria intimità, la storia di ciascuno, le tradizioni familiari come lo spazio di una vita che è grata del dono che ha ricevuto, è contenta dei

beni che le sono (stati) trasmessi. La casa diventa “generante”, cioè fonte di vita, quando i doni trasmessi sono fatti circolare, quando i beni ricevuti sono valorizzati e donati. Casa “accogliente” e casa “generante”, questi sono i due aspetti della casa che abita lo spazio della vita quotidiana in modo creativo: luogo dell’intimità e luogo della generazione.

Bisogna tornare ad addomesticare la casa, a trasformarla in *habitat* umano, in uno “spazio di esistenza” (Benedetto XVI). Il suo ritmo deve essere come il battito del cuore, luogo di riposo e di slancio, luogo di arrivo e di partenza, luogo di pace e di sogno, luogo di tenerezza e di responsabilità, luogo della mamma e del papà. Per essere così la coppia deve cominciare a costruire la casa prima dell’arrivo dei figli. Il fine settimana è il tempo della casa e non della città mercato; è l’atmosfera dell’incontro tra uomo e donna e non della fuga verso l’altrove; è il clima della parola scambiata, del pranzo preparato assieme, dello sguardo sulla settimana, del riposo che comunica, del racconto che edifica. E anche la casa della settimana dovrà ricevere luci dalla festa, dovrà essere meno albergo è più incontro, meno televisione e più parola, meno fretta e più pacificazione, meno cose e più presenza.

Abbiamo la casa piena di cose e povera di presenze, fitta di impegni e debole di ascolto, travolta da telefonate e incapace di risposte, pieni i frigoriferi e vuote le culle. Questo è il primo esercizio proposto: vedere come abitiamo la casa! Osserviamo come la casa è la nostra *abitazione*, che storia ci racconta (quando l'abbiamo ricevuta e costruita), che memoria ci porta, che momenti belli e tristi ci evoca, che fallimenti ci ricorda, che riprese ci fa rivivere. Guardiamo come è lo stile del nostro *abitare* la casa, le scelte che vi abbiamo fatto, i sogni che abbiamo coltivato, le sofferenze che viviamo. Solo così la casa ci dà il potere di diventare figli e figli di Dio: diventare figli è ricevere e trasmettere la vita, diventare figli di Dio comporta che la vita ricevuta e trasmessa sia il luogo della vocazione e della scelta di vita.

#### 2.4 *Abitare il mondo: il lavoro*

Il secondo modo per abitare la vita quotidiana è il **lavoro**. Il lavoro segna profondamente oggi lo stile della vita di famiglia: anche il lavoro va abitato, non può essere solo il mezzo del sostentamento economico, ma deve diventare un luogo dell'identità personale/familiare e della relazione sociale. Il modo con cui la coppia vive il lavoro è uno dei luoghi più forti con

cui si dà volto allo stile di famiglia.

Oggi osserviamo fenomeni diversi: il più macroscopico è che la famiglia moderna ha bisogno del lavoro di entrambi i coniugi per poter vivere, altrimenti corre il rischio di non sopravvivere. Questo ha un'incidenza decisiva sul modo di vivere la famiglia da parte di uomo e donna, perché soprattutto la donna deve fare la spola affannosa tra casa e lavoro, tra lavoro produttivo e lavoro ri-produttivo, spesso con una settimana faticosa, che incide sulla figura stessa del suo essere donna, prima che moglie e madre.

Ciò comporta che il lavoro dell'uomo non sia più inteso come l'unico sostentamento della famiglia, e questo dato sociale si riflette pesantemente sulle relazioni familiari. Esso sottrae all'uomo la sua figura tradizionale di essere il portatore di reddito e sostegno (economico) della casa e lo distribuisce in parti (uguali) tra marito e moglie. Il marito fatica a riconoscere questo mutamento di grammatica sociale, tende a sottovalutare il lavoro (non solo casalingo) della moglie. È una questione di misura: occorre rendersi conto che il lavoro influisce sullo stile di famiglia, ma non bisogna importare in casa - sia nella stima di sé, sia nel rapporto uomo donna - una visione economicistica del lavoro, per la quale una persona vale prima

davanti ai propri occhi che a quelli dell'altro per quanto guadagna.

E da qui proviene la seconda questione del lavoro, delle sue possibilità, delle scelte dei livelli professionali e di carriera, che ogni uomo e donna inevitabilmente fanno. È difficile che il lavoro entri normalmente nel dialogo tra i due, o anche nel racconto con i figli: eppure esso incide in modo considerevole sulla vita di casa. Soprattutto emerge nei periodi di crisi, sotto la forma di risentimento che l'uno avanza nei confronti dell'altro, quando uno dei due, soprattutto la donna, ha dovuto rinunciare ad avanzamenti di carriera per poter sostenere i carichi della vita familiare.

Ma oggi si nota soprattutto la difficoltà a trovare un lavoro stabile e remunerato. La grave crisi che ha travolto le società occidentali e la povertà endemica dei paesi del terzo mondo pongono oggi una grande domanda di solidarietà e responsabilità, mettono in discussione una visione economicistica del lavoro, come ci ha detto Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*. E richiedono una profonda trasformazione che deve incidere sulle istituzioni internazionali, sugli stati nazionali e sulla dinamica del mercato, delle relazioni industriali e sindacali, sulla responsabilità sociale delle imprese, sulle forme della cooperazione

internazionale e del lavoro associato. Qui si apre un ampio spazio di riflessione sul tema del lavoro e sulla sua incidenza nella vita di famiglia, che dovrà essere svolto analiticamente.

Nella Liturgia c'è una stupenda preghiera che ci può aiutare ad abitare il lavoro inserendolo nello stile di famiglia e a fornire criteri al nostro dialogo sulla componente lavorativa ed economica nella vita della casa. Essa dice così: «*Accogli i nostri doni, Signore, in questo misterioso incontro fra la nostra povertà e la tua grandezza: noi ti offriamo le cose che ci hai dato, e tu donaci in cambio te stesso*» (*Preghiera sulle offerte della XX Domenica per annum*). Il testo della liturgia ci dice che la vita è il luogo del meraviglioso incontro tra la nostra povertà e la grandezza di Dio. La realizzazione di questo prodigioso scambio si realizza in un incontro tra il lavoro e la festa, tra dimensione "laboriosa" dell'uomo e della donna e la dimensione gratuita della loro vita.

Questo è il modo di abitare il lavoro nella famiglia che ha uno stile: anche il tempo produttivo dell'uomo che si distende per sei giorni, che ha la figura di un tempo interminabile, è il luogo in cui l'uomo trasforma le cose ricevute come dono in offerta a Dio gradita. Ciò significa che il lavoro dell'uomo e della donna sono parte

del dono di Dio che rende possibile l'operosità distesa nel tempo: proprio l'uomo e la donna hanno la coscienza che la capacità produttiva ed economica dell'uomo sono dono di Dio, sono legate alla salute, alla serenità, alla comunione, alla pace; anzi solo come dono di Dio il lavoro dell'uomo può essere vissuto nella sua giusta luce e misura, sperimentato come promessa di altro, del tempo dell'incontro e della festa, del tempo donato alla vita di coppia, alla famiglia, alla presenza dei figli, alla festa. Senza dono di Dio non si dà opera dell'uomo; l'opera dell'uomo diventa umana, portatrice di stile quando si fa "offerta", cioè capace di gratitudine e di gratuità. Questo sarà all'origine anche di uno stile della vita a due, che vede il lavoro come custodia e fatica. Una fatica che deve custodire l'intimità della famiglia, valorizzare l'operosità della donna e apprezzare il lavoro dell'uomo. Una custodia che anticipa la promessa di quel dono più grande che ci è dato nella festa.

### 2.5 Umanizzare il tempo: la festa

Il terzo modo con cui addomesticare il tempo della vita quotidiana è lo stile con cui viviamo **la festa**. È questo uno degli indicatori più forti dello stile di famiglia. L'aspetto divenuto più difficile nella condizione postmo-

terna è riuscire a vivere la domenica come tempo della festa e non semplicemente come tempo libero.

Probabilmente l'incontro internazionale di Milano e il racconto di altre culture e di altri continenti ci aiuterà a non perdere il senso originario della festa. L'uomo moderno ha inventato il tempo libero, ma sembra aver dimenticato la festa. La domenica è vissuta socialmente come "tempo libero", nel quadro del "fine settimana" (*weekend*) che tende a dilatarsi sempre più e ad assumere tratti di dispersione e di evasione. Il tempo del riposo è vissuto come un intervallo tra due fatiche, l'interruzione dell'attività lavorativa, un diversivo alla professione. Privilegia il divertimento, la fuga dalle città. Spesso il sabato e la domenica si trasformano in tempi di dispersione e di frammentazione. La sospensione dal lavoro è vissuta come pausa, in cui cambiare ritmo rispetto al tempo produttivo, ma senza che diventi un momento di ricupero del senso della festa, della libertà che sa stare-con, concedere tempo agli altri, aprirsi all'ascolto e al dono, alla prossimità e alla comunione. La festa come un tempo dell'uomo e per l'uomo sembra eclissarsi.

La domenica stenta ad assumere una dimensione familiare: è vissuta più come un tempo "individuale" che

come un spazio “personale” e “sociale”. La festa genera prossimità all’altro, mentre il tempo libero seleziona spazi, tempo e persone per costruire una pausa separata e alternativa alla fatica quotidiana di ciascuno. Il tempo della festa dà senso al tempo feriale, mentre il tempo libero fa riposare (o fa evadere) l’animale uomo per rimmetterlo a produrre più energicamente. L’estensione del tempo libero non significa quindi subito un ricupero della festa.

La vita come un dono è ciò che viene celebrato nel giorno della festa. Il debito originario nei confronti degli altri e dell’Altro fa “abitare” la festa, per dare senso anche al lavoro delle mani dell’uomo. I giorni feriali non stanno senza il giorno della festa, da essa ricevono il loro significato, l’opera dell’uomo non vive senza il dono che la rende possibile. E, inversamente, la festa dispiega la sua luce e la sua forza nei giorni feriali, allo stesso modo che il dono di Dio, il dono della generazione, il dono della vita dischiude lo spazio alla libertà per essere accolta e per essere spesa. Per questo il rapporto tra la festa e il lavoro è di uno a sei: l’uomo impiega sei giorni per rendere il dono di Dio l’opera sua, ma l’agire dell’uomo si concentra nel giorno primo e ultimo per accogliere il dono di Dio (e dell’altro).

Il testo della liturgia, sopra citato, conclude in modo sorprendente così: *e Tu donaci in cambio Te stesso*. La preghiera chiede in cambio non solo la salute, la serenità, la gioia, ma nientemeno che l’incontro *con Dio stesso*. Il senso della fatica feriale è di trasformare il nostro lavoro in offerta grata, in riconoscimento del debito verso il dono che ci è stato fatto, la vita, i coniugi, i figli, la salute, il lavoro, le nostre realizzazioni, le nostre cadute e riprese. Di più il senso della fatica feriale è quello di dire che l’uomo non è solo l’essere del bisogno, ma l’essere della relazione. Per questo, l’uomo e la donna, ma soprattutto la famiglia, hanno bisogno di iscrivere nel loro stile il senso della festa, non solo pensandosi come una società di bisogno, ma come la comunità dell’incontro con l’altro. Nello scambio con l’altro, diventa possibile l’incontro con Dio che è il cuore della festa. Tu donaci in cambio *Te stesso*, per far ritrovare a ciascuno il proprio volto, non il volto di chi dà solo una mano, ma il volto della persona, il volto della promessa, il volto della pace e della gioia. Per questo la mensa della domenica è diversa da quella di ogni giorno: quella di ogni giorno serve per sopravvivere, quella della domenica per vivere la gioia e l’incontro. Solo in questo modo si trova

tempo per Dio, spazio per l'ascolto e la comunione, disponibilità per l'incontro e la carità. Così la domenica (*dies dominicus*) diventa figura della speranza cristiana, giorno del Signore Risorto. Il tempo della festa è il tempo della gratuità, che dà senso al ritmo feriale: la domenica non è un giorno accanto agli

altri, ma il senso dei giorni dell'uomo, è il "signore" dei giorni, l'attesa del tempo definitivo. E da qui si irradiano anche tutte le altre feste che punteggiano l'anno liturgico e civile e che declinano il tempo come un tempo dell'uomo, con le sue stagioni non solo della natura, ma anche della vita.